ANNO 58 — TORINO Lunedì 21 Gennaio 1924 — NUM. 18

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Dei soli giorni ordinari	Italia e Colonie	L. 80 —	28,50	15 —
	Estero	» 110 —	57 —	29 —
Dell'edizione del LUNEDI'	Italia e Colonie	L. 58 —	30,50	15 —
	Estero	» 126 —	66 —	34 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO.
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari L. 4. - Finanziari L. 5 - Avvisi Commerciali pagina di testo L. 6 ; ultima pagina L. 4. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa alle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Onorificenze - Fiori d'arancio - Seguendo la Cronaca - I divertimenti L. 8 per linea cantim. — Indirizzarsi alla UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA
Filiale di Torino e Via S. Teresa, 3, e sue succursali

La firma del trattato di commercio tra l'Italia e l'Albania

Un imminente decreto per l'occupazione degli appartamenti sfitti — Il discorso Giunta a Napoli

Roma, 21, mattino.

Ieri è stato firmato a Palazzo Chigi il trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e l'Albania: per l'Italia ha firmato l'on. Mussolini, per l'Albania Kol Phaci, ministro delle Finanze albanesi.

Avvenuta la firma, l'on. Mussolini ha pronunciato le seguenti parole:

«Signori, l'atto che abbiamo firmato, il primo trattato di commercio che stipuliamo con voi, ha un singolare valore, poichè renderà indubbiamente sempre più stretti i rapporti di cordiale amicizia tra l'Albania e l'Italia. Vi prego di portare al Presidente del Consiglio di Albania la espressione della mia simpatia personale e di assicurare la nobile nazione albanese dei sentimenti di assoluta lealtà che ispirano la politica estera italiana. Il trattato di commercio sarà accolto con viva soddisfazione dal popolo d'Italia, il quale sarà del pari molto sensibile al gesto che voi state per compiere, deponendo una corona sulla tomba del Milite Ignoto».

Il ministro albanese in risposta: «Signor Presidente, mentre firmavo il trattato di commercio, provavo un sincero entusiasmo poichè quest'atto rappresenta il riavvicinamento in forma ufficiale dell'Italia e dell'Albania. Io tengo ad assicurarvi che il trattato produrrà ottima impressione nel nostro paese, che non fa dimenticato gli antichi vincoli commerciali che esistevano tra le città italiane e l'Albania, e che l'atto che abbiamo oggi firmato rinnova. Desidero ringraziarvi per la sincera collaborazione e ripetervi che recherò meco in Albania sentimenti di alta ammirazione per la nobile nazione italiana».

Subito dopo la cerimonia della firma, la delegazione albanese si è recata a deporre una corona alla tomba del Milite Ignoto.

Il Consiglio dei ministri

Qualche autorevole parlamentare aveva manifestato l'opinione che ieri, domenica, si sarebbe avuto il decreto di scioglimento della Camera, ma, come era prevedibile, l'avvenimento non si è verificato per le ragioni che vi abbiamo esposto fin da sabato. Questa settimana si annunzia invece carica di avvenimenti di notevolissima importanza, e cioè il Consiglio dei Ministri, di martedì, che prenderà provvedimenti di molto interesse e tra gli altri, uno in materia di sfitti. Con decreto del Ministero della Giustizia, a tutti i proprietari, a quanto si assicura, sarà fatto obbligo, se hanno appartamenti sfitti, di affittarli entro trenta giorni. Ove ciò non facessero, i Prefetti sarebbero incaricati di affittare gli appartamenti vuoti di autorità.

Il Consiglio dei ministri seguirà, con grande probabilità, la firma del trattato italo-jugoslavo, per la quale pare si mantenga fermo il giorno 25. Da alcuni si osserva che per la cessione di Fiume spetterebbe all'on. Mussolini il Collare della Annunziata che viene conferito dal Re a tutti quelli che allargano il territorio nazionale. Ma avendo l'on. Mussolini rinunziato al Collare dell'Annunziata a favore dell'on. Tittoni, per il momento il numero dei Collari è esaurito. In quanto allo scioglimento della Camera esso si avrà non oltre il 27, ed è certo che le elezioni avranno luogo il 6 marzo e non il 12 aprile.

Sembra assodato che Fiume, subito dopo l'annessione all'Italia avrà il proprio rappresentante al Parlamento Nazionale. L'on. Mussolini farà sollecitamente approvare dalla nuova Camera una legge colla quale sarà reso possibile a Fiume di eleggere il proprio rappresentante alla Camera.

Il Governo ed il Mezzogiorno

Come vedete, la settimana si presenta veramente interessante e ne costituisce un preludio il discorso che l'on. Giunta terrà oggi a Napoli. L'on. Giunta, inaugurando il ricostituito Fascio di Napoli, renderà conto dei provvedimenti adottati dal Governo a favore del Mezzogiorno. Il discorso dell'on. Giunta si aprirà con un saluto al Duca d'Aosta ed al presidente De Nicola, il quale, si confermi, non abbandonerà la vita politica. Questo accenno del segretario politico del Partito fascista all'on. De Nicola costituisce un chiaro indizio, secondo il parere di qualche ufficioso, che il Governo ed il fascismo non perseguiranno nel Mezzogiorno una linea di condotta di intransigenza nella lotta elettorale. E' infatti proposito dell'on. Mussolini di accogliere nella lista nazionale le persone più rappresentative del Mezzogiorno, che, pur militando nel campo del liberalismo e della democrazia, godano del rispetto e della fiducia degli elettori e del Governo per probità morale e patriottica. A questo proposito si fanno i nomi di De Nicola e Casertano per la Campania, Salandra, Colucci Pisanelli, Fera e De Nava per la Calabria, Orlando, Di Scalea, Filci per la Sicilia, Milani e Ruineri per l'Emilia, Sarrocchi per la Toscana. Si conferma pure che l'on. Mussolini, per dare nuova prova del suo interessamento per il Mezzogiorno, accetterà di porre la sua candidatura nella circoscrizione della Campania. Mussolini sarà così portato nelle liste di Milano e di Napoli.

Vi abbiamo comunicato il contenuto della lettera dell'on. Di Cesaro a Mussolini, spiegandone diffusamente le ragioni. Ecco ora il testo preciso della lettera stessa:

«Caro presidente. S. E. Acerbo mi scrisse, facendomi presente che l'ordine del giorno votato stamane dal Consiglio nazionale della Democrazia Sociale è sembrato a te tale da poter essere interpretato come una presa di posizione contro il Fascismo. Tale significato è assolutamente estraneo alle intenzioni del Consiglio nazionale demo-sociale e non trova infatti alcun fondamento nella discussione svoltasi stamane. L'ordine del giorno altro non è che una inequivocabile riaffermazione, nell'eventualità dei comizi elettorali, dei principii democratici del partito, che ti sono noti, e che tu giustamente non hai riconosciuti incompatibili colla collaborazione al Governo da te presieduto.

«Abbimi colla consueta cordialità, tuo aff.mo *Di Cesarò*».

Il *Messaggero* ritiene che sopo la lealchiarificazione portata all'ordine del giorno, l'incidente debba considerarsi esaurito».

Il *Corriere Italiano* reca un assai vivace commento: «Noi dobbiamo ripetere che come non vogliamo mettere in dubbio il lealismo dell'on. Di Cesarò, così riaffermiamo tutta la nostra sfiducia per quegli uomini del Consiglio nazionale i quali, come l'avvocato Momigliano, non passano in buona fede adurre al sincero riconoscimento dei loro leader. Essi invece si troverebbero assai meglio con Bonomi e con qualche altro fortunato oppositore».

Come si svolsero le trattative per la questione di Fiume

Indiscrezioni di Marcovitch

Il Reggente ritirato per una lira l'asso?

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 21, mattino.

Marcovitch, ex ministro della Giustizia del Regno serbo-croato-sloveno, che si trova a Cannes, è stato richiesto dal corrispondente del *Journal des Debats* di precisare il punto di vista jugoslavo nella questione del riavvicinamento del suo paese coll'Italia. Il Marcovitch ha insistito sul fatto che questo riavvicinamento non poteva modificare per nulla la politica jugoslava nei suoi rapporti colla Francia.

Passando poi al riavvicinamento italo-jugoslavo, Marcovitch non ha esitato a dire che esso non è che la revisione del trattato di Rapallo. Nel maggio scorso l'on. Mussolini fece proposte concrete circa Fiume. Chiedeva la revisione del Trattato e l'annessione di Fiume all'Italia, offrendo di riconoscere l'assegnazione definitiva di Porto Barus allo Stato jugoslavo, cedendo in affitto il Delta per cento anni, mediante il pagamento di una lira all'anno. Il retroterra di Fiume, composto di villaggi croati, sarebbe riconosciuto alla Jugoslavia, che avrebbe anche potuto disporre di due moli nel porto di Fiume e della ferrovia che sino alla stazione doveva essere amministrata da un'autorità mista, composta cioè di italiani e jugoslavi, per assicurare l'esercizio regolare della ferrovie del porto. Queste proposte furono trovate insufficienti e vennero respinte. Dopo un certo tempo i negoziati ripresero in seno alla Commissione mista. Si fecero valere gli importanti vantaggi che sarebbero risultati al Regno jugoslavo dalla liquidazione della questione politica e dalla possibilità di utilizzare il porto di Fiume. Si offrì inoltre, a titolo di garanzia supplementare, il trattato di amicizia. Il Governo di Pasic esitava a porre la discussione su quel terreno e fece registrare il Trattato di Rapallo. L'on. Mussolini non prese tuttavia alcun provvedimento che potesse aggravare la situazione. Finalmente si riconobbe che rimanendo il generale Giardino, a Fiume, a tutto il traffico essendo sospeso, si potevano registrare conseguenze deplorevoli, mentre lo *statu quo* e l'accordo coll'Italia avrebbero provocato grandi vantaggi economici e politici, particolarmente per le garanzie che si poteva sperare di ottenere per quello che riguarda Budapest e Sofia. Venne così deciso di intendersi coll'Italia; avvenne così l'accordo di massima attuale, che in definitiva non è che l'accettazione della revisione del trattato di Rapallo sulla base delle proposte italiane.

"Non desideriamo che la felicità degli altri popoli,, afferma Poincaré

Parigi, 21, mattino.

Poincaré è da molto tempo ospite dei Quai d'Orsay, o perciò può considerarsi come un abitante del settimo circondario: è a questo titolo, egli ha detto, che assisteva ieri alla più cerimoniale del monumento inaugurato alla memoria dei 2148 caduti in guerra di questo circondario parigino. Dopo di che, Poincaré facendo allusione al momento attuale, ha detto: «A che prò tanto sangue versato, tante lagrime, tanti dolori, se la Francia dovesse rimanere domani sotto la minaccia di nuove aggressioni, o se per la mancanza volontaria della Germania nei fossimo impotenti a riparare al nostro disastro? La Francia — soggiunge Poincaré — in fondo è generosa ma è decisa. Nessuna campagna parlamentare, nessuna manovra finanziaria, nessuna pressione dell'estero soffocherà la voce della nostra coscienza. Noi non abbiamo alcuna cupidigia di imperialismo, avidità di beni altrui. Noi non agogniamo nulla, non desideriamo che la felicità degli altri popoli, non soltanto, ciò che è ovvio dire, dei nostri alleati, ma anche dei nostri ex nemici, purchè ripudino il loro passato, lo cancellino e si emendino. In quale tempo la Francia ha mancato alla sua generosità nativa, alla sua cavalleresca magnanimità? Non è domani che essa si dipartirà dalla sua virtù secolare. Il mondo può avere fiducia sulla rettitudine e sull'onore suo. Essa non esprime che due modesti voti: non essere spogliata da nessuno di quanto le è stato promesso; non essere più afferrata alla gola dai suoi vicini». Poincaré è stato lungamente acclamato dai presenti.

Allarmi negli Stati Uniti per gli sviluppi della guerra messicana

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 21, mattino.

Viene segnalato da Washington che gravissimi danni sono causati agli industriali americani dal blocco di Tampico e dall'occupazione dei territori petroliferi da parte del generale Huerta. Il Governo degli Stati Uniti è deciso a ricorrere a misure rigorose di rappresaglie. Il segretario di Stato Hugues farebbe a breve scadenza una dichiarazione a tale riguardo. Già ieri mattina il presidente Coolidge si è lungamente intrattenuto coi membri del Gabinetto e si crede sapere che la prima misura presa in considerazione dal Governo sarebbe l'invio di rinforzi a Tampico. Un secondo messaggio pervenuto stasera precisa che una flottiglia di navi da guerra si recherebbe ad incrociare nelle acque messicane. Tuttavia la richiesta presentata dal generale Obregon allo scopo di ottenere dagli Stati Uniti l'autorizzazione di far passare la frontiera alle sue truppe è stata rifiutata dal governatore dello Stato del Texas.

Il trattato franco-ceco non è antitedesco, ma anti-inglese

Attriti fra la Francia e l'Inghilterra sul Reno

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 21, mattino.

Il *Manchester Guardian*, giorni sono, faceva rivelazioni di estrema importanza sull'attitudine mediatrice del dottor Benes fra la Francia e la Russia. L'organo liberale era in grado di asserire che Benes aveva acconsentito a sottoporre al Governo russo, per il tramite del rappresentante di Mosca a Praga, un progetto nel quale il riconoscimento della Russia era condizionato fra l'altro all'adozione di una politica apertamente anti-inglese in Oriente ed in estremo Oriente da parte di Mosca. Al riferito in questione, Benes tentò senza molta convinzione e senza alcun successo di dare una smentita. Senonchè esso viene oggi confermato da un altro giornalista, il corrispondente londinese dell'*Observer*, il quale asserisce che, contrariamente a quanto erasi creduto, finora il trattato franco-ceco non è anti-tedesco, ma precisamente anti-inglese. Su questo punto non esiste dubbio, sia negli ambienti ufficiali tedeschi sia negli ambienti diplomatici di Berlino». Circa la nota del corrispondente londinese del *Guardian*, quello dell'*Observer*, confermandola, aggiunge che la «combinazione anti-inglese» rappresentata dal trattato di alleanza fra Parigi e Praga non mirava a tenere soggiogata in comune la Germania, anzi «è probabile che Benes sperava di ottenere dal Governo francese concessioni a favore della Germania probabilmente come condizione di una adesione di quest'ultima alla combinazione contro l'Inghilterra». Come è noto il Governo russo rifiutò recisamente di entrare in questa equivoca combinazione nonostante i molti adescamenti di Benes.

Le rivelazioni suddette rendono anche più difficile il compito di Benes a Londra, e per contraccolpo potranno agevolare quel riconoscimento incondizionato del Governo di Mosca a cui il prossimo governo laburista è definitivamente impegnato.

Questo orientamento anti-inglese della politica francese non si era ancora palesato in modo così chiaro e deciso come negli ultimi due atti di Parigi, cioè nel sabotaggio compiuto nei riguardi dell'inchiesta del console Clive nel Palatinato, e nel blocco decretato da Parigi contro la zona di occupazione inglese di Colonia. Ambedue questi fatti sono considerati da vari collaboratori diplomatici di questa stampa «quale una aperta dichiarazione di ostilità contro la zona inglese». Il Governo britannico infatti, a quanto riferisce il collaboratore diplomatico del *Daily Telegraph*, è incapace di conciliare la recente attitudine assunta dalla regia ferroviaria franco-belga con l'espressione di amicizia testimoniata in Parlamento da Poincaré. Ciò che maggiormente sembra sorprendere questi ambienti ufficiali è il fatto che il Governo belga abbia creduto doversi associare ad una politica così apertamente poco amichevole verso i diritti e gli interessi inglesi nei territori occupati.

Spiegazioni precise sono state richieste al Governo di Parigi ed a quello di Bruxelles per il tramite dell'ambasciatore di Inghilterra in quella capitale. Nel frattempo il Foreign Office continuerà a passare di sorpresa in sorpresa. Tale infatti è la sensazione suscitata da alcune dichiarazioni fatte dal generale De Metz a vari giornalisti, ai quali egli ha creduto necessario di esprimere la sua opinione non solo sul movimento separatista da lui creato nel Palatinato, ma sulla inchiesta compiuta a Spira dal console Clive e dai suoi inseparabili e non desiderati collaboratori francesi. Dato che il De Metz ha voluto parlare, il Clive sarà con molta probabilità autorizzato a parlare a sua volta. Si ritiene qui infatti che il rapporto del console inglese non potrà, come ormai da principio stabilito, servire di pura informazione per il Governo inglese, ma dovrà in più o meno larga parte essere comunicato al pubblico.

Per ciò che concerne il blocco della zona di Colonia, il corrispondente diplomatico dell'*Observer* asserisce che le difficoltà delle autorità britanniche saranno accresciute «poichè i francesi hanno segretamente tentato di danneggiare gli interessi dell'Inghilterra a Colonia. Lo solo differenza — conclude lo scrittore — è che il mondo avrà ora una conferma francese di questa verità». Commentando editorialmente la situazione creata da questo atto di «aperta ostilità contro l'Inghilterra» l'*Observer* dice che «nonostante la migliore volontà del mondo di cooperare con la Francia, Mac Donald non troverà porte aperte fino a che dura la presente amministrazione in Francia». Il giornale si consola tuttavia volgendo lo sguardo verso Roma. «Con sollievo volgiamo gli occhi da questa interminabile baraonda di acceleramenti e di mala fede al colpo politico maestro di Mussolini nell'Adriatico».

Le ricche truffe di una americana che passava per gran dama

Zurigo, 21, mattino.

La polizia di Zurigo si è decisa finalmente ad arrestare un'intraprendente dama bigama che, giunta a Zurigo poco tempo fa ed alloggiando in uno dei principali alberghi della città, si era fatta passare come appartenente all'alta aristocrazia londinese. In poco tempo la signora, molto elegante ed accompagnata da tre persone di servizio, era riuscita a fare moltissime conoscenze specialmente nell'alta società, riuscendo perfino a farsi prestare due automobili. Varie case di mode le avevano fornito ricche toilettes e l'hotel non aveva mai ritenuto di pretenderle il conto. Si assicura inoltre che uno dei più reputati avvocati di Zurigo l'aveva chiesta in matrimonio.

In questi giorni aveva deciso di partire per un'importante stazione di villeggiatura in Isvizzera ed a tal uopo aveva ordinato un vagone speciale; però le ferrovie federali chiesero il pagamento in anticipo. Non trovandosi in condizione di pagare questa somma, la signora dovette rinviare il viaggio. Il giorno dopo essa ordinava in una delle più aristocratiche chiese di Zurigo una messa in memoria dei suoi parenti morti in America. A tale messa aveva invitato numerose personalità della migliore società zurighese. La dama inglese vi giunse con una ricca toilette e su di un'automobile appartenente ad uno dei suoi conoscenti. Terminata la cerimonia essa incaricò uno dei suoi cortesi amici di elargire a suo nome, ma naturalmente coi propri denari, una rilevante somma per la creazione di una nuova chiesa.

Soltanto ora la polizia in seguito ad informazioni assunte, ha potuto scoprire che la dama altro non era che una nota truffatrice americana.

I due discorsi politici di ieri a Torino

La situazione e le elezioni secondo l'on. Turati

Numerosi funzionari di polizia, con alla testa il vice-questore cav. uff. Fedele, molti agenti investigativi, un reparto di milizia nazionale della Cesare Battisti, un drappello di carabinieri: questo il servizio d'ordine stabilito fin dal mattino attorno al teatro Scribe, dove l'on. Turati doveva tenere l'annunciato discorso politico. L'ingresso al teatro, aperto molto prima delle 9,30, fu molto difficile per tutti, impossibile per molti. Un considerevole numero di persone, allo scopo di regolare l'ingresso, fecero sì che l'entrata augusta del locale fosse sempre ostruita, di modo che molta gente alle 10 dovette tornare indietro, cedendo magari il biglietto d'invito a persone che ne erano sprovviste e che desideravano entrare in teatro. Con tutto ciò la sala riparò ben presto gremita in platea, nei palchi e nelle gallerie, mentre sul palcoscenico il gruppo, numerosissimo, dei membri del Comitato promotore si andava disponendo in semicerchio intorno al tavolo preparato per l'oratore.

Quando il *leader* dei socialisti alle 10,45 apparve sul palcoscenico, attorniato da numerosi deputati ed accompagnato dall'avvocato Francesco Frola, scrosciò un fragoroso uragano applauso, commisto a grida di «Viva il socialismo!», «Viva la libertà!». L'on. Turati deve attendere qualche minuto prima di iniziare il suo discorso, e quando l'onda dei battimani si affievolisce e si estingue, prende a parlare. Egli inizia il suo dire con alcuni periodi frizzanti e scoppettanti di arguzia mordace, ma poi, procedendo nel giro degli argomenti, diventa più calmo, sorveglia la precisione dell'espressione e parla più basso e riguardoso. L'aspettazione che si è andata creando negli scorsi giorni intorno al suo discorso, la speciale situazione politica del Paese ed il delicato momento preelettorale, evidentemente hanno influito sull'oratoria del deputato di Milano.

Egli esordisce ringraziando del caloroso saluto portogli dal pubblico, e dice:

«Vi ringrazio del saluto cortese, ma io vengo, come ben sapete, a recarvi la voce dei morti, la voce dei morti infrangibili, di coloro che rappresentano la mentalità passata, la mentalità superata da uno stupidissimo secolo, che la voragine del tempo ha inghiottito e travolto. Vengo in nome di coloro che credono ancora, non per consuetudine ignava di cervello, ma per convinzione profonda, credono ancora nel cadavere polveratato della Dea Libertà, che non vorrebbero calpestare. Fra cadaveri ci si aiuta a vicenda (*ilarità*). E saluto voi tutti, che con diversa fede politica siete venuti a questo macabro convegno crepuscolare».

E prosegue constatando che, di solito, i morti non danno più ombra ai vivi, ai giovani, ai forti, ai sopravviventi. «Invece si sente un certo brusio d'fuori come di gente che si allarma, che teme dei tiri birboni che i defunti fanno ai vivi, e mi viene alla mente un vecchio motto milanese: la morta è la porta della vita». Rende omaggio a Torino ed al prode Piemonte, che videro dopo la fatal giornata di Novara risplendere lo stendardo del riscatto, che videro i fratelli di Vittorio Emanuele, di Cavour, di Garibaldi, di Mazzini, uomini dalle mentalità affatto diverse, ma che il sereno senso critico della storia unificò in una sola apoteosi, che seppero dare l'Italia all'Italia, la patria agli italiani.

La libertà

«E fu, o signori, patria di libertà, della libertà tante volte minacciata, contesa e vilipesa, conculcata ed uccisa, sempre rinascente come la Fenice, sempre risfavillante nel suolo. Anzi, patria e libertà furono in due nomi un solo subbietto: nessuno pensò mai che potessero divellersi come la forma e la materia, come il sole e la luce, che soltanto nella Genesi di Mosè e nel catechismo del ministro Gentile poterono apparire disgiunte. Ora, i rinunciatari, di uomini che hanno nel programma di accontentarsi sempre e di tutto, di uomini dell'eterno compromesso, ce ne furono sempre; hanno tante volte pensato di conquistare una mezza libertà, una mezza servitù per barattare questa con qualche beneficio materiale immediato. Ma questi uomini si disperdono dalla cronaca, non balzarono vivi nella storia, e dalla storia furono ripudiati.

«Ritornano i profughi d'Italia, quando l'Italia era terra di morti (altri morti, che sono risuscitati) e la patria era fuorcuscita con loro, rimaneva che non è patria dove non è libertà, qualunque sia la virtù, qualunque sia la favella, qualunque sia la longitudine o la latitudine, dove non è libertà è terra di conquista, è terra coloniale, è terra dominata da stranieri). Ed un po' anche viceversa, ogni terra libera è un po' patria dell'esule sacro, del fuggiasco, angusta, che diventa un simbolo col quale e nel quale è fuorcuscita l'anima della patria sua. Oggi, a sentire i nuovi apostoli, i nuovi pastori, tutte queste sono cose morte. Oggi una specie di anatema grava sui loro teneri asseriti. Perchè essi sono morti, bisogna uccidersi, bisogna bolscevizzarli. Ciò si afferma in tutti i giornali del Governo, ogni giorno, osereì dire, tutti i giornali, perchè quelli che non sono del Governo si contano sulle dita delle due mani. E ciò che è più caratteristico di questa è che un'impressione simile, un desiderio di nuovo lavacro anche mentale che sino a ieri furono aperte alla luce. Ed il nuovo è un brano di medio evo rinvernicciato e rifatto, che sembra nuovo semplicemente perchè lo dimentichi. Da Platone a Cristo, da Budda a Tommaso Moro e Campanella, da Lutero a Stuart Mill, tutti i pensatori della vecchia era sono messi in cauta quarantena. Soltanto Metternich sbuca per il buco della ruffa.

«Insomma, la storia dell'umanità ha bisogno di nuovo. Quelli che soprattutto sono presi di mira sono coloro che si sono fatti paladini della libertà, che sostengono che la libertà è la luce necessaria alla vita, che è l'essenza stessa della vita, che è la proclamata e la difesa contro tutte le correttele, presidio unico della verità, la lancia (per usare la vecchia frase impeccabile) che fedisce e risana le piaghe. Soprattutto sono folti bersaglio quelli che da queste premesse cavano sul terreno economico e sociale le conseguenze necessarie. Da Romagnosi a Pasquale Villari queste teorie di libertà furono evidentemente un refuso del libro della storia umana. Non è più vero che la plebe, che fu promossa a popolo, che fu guasto i frutti terreni dell'albero della libertà, abbia bisogno di questa libertà; non è più vero che il popolo non possa vivere in istato di servitù. Non è più vero quello che si credette sino a ieri: che sia stato un bene l'avere concesso il suffragio universale, di avere accordato la sovranità politica, tanto è vero che si giunge ora persino a negare il regime costituzionale nelle officine e nel lavoro dei campi. Non è più vero che sulle baionette non ci si possa sedere, oppure sulle bombe, oppure sui boccali di olio di ricino propinato in abbondanza agli avversari. Tutto questo non è vero, fu un errore di quel fantastico Camillo di Cavour la celebre frase che una pessima Camera valga meglio di un'ottima anticamera. Oggi l'anticamera è tutto. Ed il comm. Bianchi ha rabbercciato la fisima del vecchio conte. Non è più vero che il lavoro sono, servile, qualificato sia meno redditizio, tanto che gli schiavisti vi hanno rinunziato, che il capitalismo stesso per fiorire, prosperare ed espandersi abbia bisogno di una maschianza cosciente, come l'albero ha bisogno dell'ossigeno. Delitti e fantasie di filosofo sorpassato e travolto!».

Quindi l'oratore afferma che il socialismo verrà perchè esso stesso è vita, perchè è il solo fenomeno universale che oggi trionfa in Inghilterra come dimise Asquith che è un liberale. «Ma è un liberale inglese!» (applausi). Domani si affermerà in Francia, nel Giappone, nelle due Americhe...

Voce: E poi in Italia...

— Sì, in Italia che è, non per colpa sua tributaria dell'estero per le materie prime. Essa non potrà rimanere isolata in un'Europa che volge a sinistra.

"Affronteremo la lotta elettorale,,

L'on. Turati dice poi che egli non può fare un discorso elettorale, quantunque tale intenzione gli sia stata attribuita dai giornali, qualcuno dei quali sampa che il suo discorso sarebbe stata una presa di posizione. «Ebbene o signori, e compagni, noi socialisti nulla abbiamo nessuna posizione da prendere; noi abbiamo soltanto delle posizioni da difendere per quanto possibile e mantenerle. E, se volete, da riaffermare, da precisare. Questo di definirsi, di rendere conto di sè, il mostrarsi qual'è, è il compito quotidiano di ogni partito che si rispetti».

Accenna, qui, di formarsi e riformarsi di gruppi e gruppetti, anime la pena sulla ripresa elettorale, e aggiunge che la definizione di un Partito non esce dalle chiacchiere elettorali, esce dall'azione costante, dalla predicazione costante, esce dagli interessi che questo partito rappresenta, esce dalle sue tradizioni. E ogni partito non ha, semplice, è un partito finito, anche se è sul cominciare. E soggiunge:

«Non vi faccio un discorso elettorale per molte ragioni che accenno appena, perchè i comizi non sono ancora indetti, perchè coloro ai quali che a questi comizi elettorali deve dare il «via» non ha ancora detto l'ultima parola, perchè enormi equivoci restano nell'aria, specialmente nei campi avversari, perchè l'affogamento di un partito al posto è sempre in funzione dell'affogamento degli altri partiti, perchè finalmente, anzi, prima cosa, non ha ancora nulla deliberato il mio partito, di che non voglia essere o non essere, farè e non fare. Vi dirò il mio pensiero personale, perchè non intendo affatto — in questo momento così delicato — sovrappormi al partito. E per un altro motivo preminente, assorbente, vorrei dire pregiudiziale: Noi siamo di quei morti (perchè tali ci vogliono) che — direbbe Ugo Foscolo — hanno a avranno poche gioie dall'urna.

«L'urna, anche l'urna elettorale nulla ci promette e nulla ci fa temere. *Nec spe nec metu*. L'affronteremo, perchè un galantuomo non scappa quando si impegna una battaglia, perchè è dovere affrontarla, perchè bisogna per rispondere agli appelli, magari per rispondere a fronte alta» e a voce alta: Assente. L'affronteremo come potremo senza illusioni, perchè noi possiamo contare sulla nostra gente, sulla gente che ci vuol bene, sulla gente che ci ha seguito in tutte le peripezie, in tutte le crisi, in tutte le prove elettorali che qualche cosa significhi nell'ambiente italiano, l'ora non è ancora scoccata. Non se l'abbia a male nessuno, consideriamo un fatto che può essere buono o cattivo, secondo i punti di vista: noi siamo costretti a nozze ai prossimi comizi, un vero valore sostanziale.

Orzi, quel suffragio universale che virtù di popolo e sapienza di governanti avevano dato all'Italia, quel libero suffragio è ora soltanto adulterato, non di fatto è — non dirò finito — ma sospeso. Della prova delle urne potrebbe desumere qualche sintomo, come da qualunque esperimento, ma non daremo nè una diagnosi, nè una prognosi, nè una terapia. Non vi è senso di buona fede (e mi appello a quei generosi, sinceri fascisti che possono essere) il quale abbia seguito gli avvenimenti, che ricordi le migliaia di amministrazioni comunali occupate e distillate, i commissari regi spariti in centinaia e centinaia di Comuni del regno; le totalità di voti raccolti in ambienti che fino a ieri erano socialisti, o popolari, o democratici, a favore di una lista fascista. Non c'è nessuno che in queste condizioni possa dire sul serio che nell'Italia intera, l'Italia è specialmente rurale; non bisogna badare ai grandi centri, come Torino, Milano, Roma) si possa dare con piena libertà e con piena coscienza, il voto che si vuole. Anche se il Governo, e anche se i direttori fascisti lo volessero».

A questo proposito l'oratore cita il caso di un sottoprefetto che chiama a sè il Commissario di un piccolo Comune operaio profondamente organizzato, dicendogli che doveva rendere garante che alle elezioni doveva intervenire almeno il 70 per cento degli elettori e che la lista, quella cara al sottoprefetto e che voi immaginate doveva avere il 60 per cento dei voti. Il povero commissario rimase un po' imbarazzato. Si grattò la pera. Chiamò i capi locali del fascismo i quali candidamente gli risposero che più di 15 voti in quel comune la lista del fascio non avrebbe potuto avere.

A questo punto un giovanetto, dal loggione grida a Turati:

— Sei in mala fede!

Dei palchi e dalla platea si rinnova vivacemente l'interruzione che è subito da urla di pubblico e l'oratore può proseguire. Egli che fa precedendo ad una cauta critica della nuova legge elettorale — la quale — dice — fa i conti in questo modo: 25 uguale a 67, un quarto uguale a due terzi; 134 uguale a 336 — e Pilagora si limiterà al Gaudi Khai al primo albero che trova — se aggiungere che con questo spericolatissimo congegno si è inteso creare una maggioranza salda e compatta al Governo, si comprende come l'imminente lotta elettorale non possa avere che un interesse molto relativo. Infatti, le elezioni in queste condizioni possono essere un'ultima cosa, ma non lo svilupno assi saranno l'antitesi del giudizio elettorale alla prova elettorale».

Dopo aver dichiarato che con questa legge in Italia c'è un solo elettore il quale si neghe la maggioranza e che il Parlamento così composto non potrà servire che a far credere all'estero che in Italia vi è ancora una parvenza di regime costituzionale, l'oratore passa ad esporre la terza parte del suo discorso.

Socialisti, massimalisti e comunisti

La terza parte consiste nell'esame dei rapporti fra i Partiti politici e specialmente quelli fra comunisti, massimalisti e socialisti. Afferma anzitutto che in genere non vede possibilità di coalizioni o di complotto di cui si va di tanto in tanto chiacchierando. Dice che i socialisti sono dei democratici. Se la democrazia, come accenna ora nell'Italia, dovesse fallire ai suoi compiti, soccherà a noi essere la democrazia. Non è la prima volta che questo avviene nella storia, non è la prima volta che dei partiti che hanno altri nel fianco quello che altri partiti avrebbero dovuto fare.

Spiega poi che il chiamarsi unitario è ciò che distingue il suo Partito dai comunisti e dai massimalisti. E tratta brevemente dei comunisti, dicendo che vi sono due anime nel socialismo: la comunista e la social democratica. Bisognerà che i massimalisti si decidano. A proposito della guerra ricorda il suo discorso alla Camera nel quale incitava a «rifare l'Italia». «Vi sono i ravveduti — dice — come vi sono i ravveduti della guerra come vi saranno i ravveduti del fascismo. Nessuno possiede l'ecclesia che segua i minuti delle sue future delle storia, chi può ridere dei suoi peccati scagli la prima pietra. Ora questa genesi del nostro partito si può riassumere in tre concetti fondamentali: 1.o Concetto della violenza e della dittatura; 2.o concetto del gradualismo dell'evoluzione; 3.o concetto della Nazione.

Chiarisce brevemente questo concetto e conclude così: «Troppe cose ho trascurato che dovevo dirvi, e troppe ne ho dette che non entravano nel mio discorso. Vi chiedo venia. Signori, il mondo ha un enorme bisogno di pace. Di pace che non è la imbelle quiete degli ignavi, ma è la solidarietà operosa nella lotta contro le difficoltà della vita. Il mondo, di Europa specialmente, sembra oggi invaso da una specie di mania suicida. Vedete che cosa ha fatto lo sciovinismo francese di fronte alla Germania, nella Ruhr. I miliardi sciupati, le vie frantumate per distruggere uno stirpe che onora l'umanità. Ultimo episodio significativo: il franco che piglia il contagio del marco. Questa solidarietà, necessaria, la cui mancanza ci allena l'America, ha fatto dire l'altro giorno al generale americano Davis, esperto della Società delle Nazioni, che mette in pericolo non solo la civiltà, ma l'esistenza stessa delle razze delle nazioni europee. Questa solidarietà non fa otterrete senza elevare chi ha più interesse di essere elevato: la forza politica, morale, del lavoro nel vostro paese.

«Il fenomeno post bellico è fragile e temporaneo: la crisi si risolve malgrado tutte le mosche cocchiere. Ne gli errori del bolscevismo, nè quelli del fascismo potranno impedirlo, ma occorre elevarci, o signori, in un ambiente di maggior comprensione, di tolleranza e nobiltà. Tutti i problemi concreti esigono una soluzione pronta; perciò giovani compagni, in verità vi dico, che il mondo avrà presto bisogno di voi e perciò guardando oggi al socialismo, corretto dagli inevitabili errori di tutte le cose umane, ritemprato dalle sventure — e in questo momento quasi benedirei il fascismo colle sue brutalità perchè ci ha permesso di ritemprarci — io credo fermamente di levare un saluto per la più grande civiltà del mio paese, per la più grande civiltà del genere umano!».

Il pubblico scatta in piedi e prorompe in una grande, lunga, calda ovazione. Molti si apprestano ad uscire — sono passate le 12 — ma l'on. Francesco Frola scampanella e, ottenuto un relativo silenzio, annuncia che il maggiore Freguglia degli arditi ha chiesto il contraddittorio, che è stato concesso, e prega il pubblico di ascoltarlo serenamente. Infatti il Freguglia si avanza al tavolo e premette che non parla in nome del Fascio ma per gli arditi d'Italia, soggiungendo: «non per gli arditi del popolo il cui dire si occupa di altre faccende...». Quasi tutto il pubblico a queste parole si alza e se ne va, mentre si intuiano fra i rimasti vivaci scambi di parole non più vivaci.

Tuttavia il Freguglia prosegue parlando sui temi della libertà. Vediamo l'on. Turati che prende appunti, evidentemente col proposito di rispondere, poi, all'oratore. Questi accenna all'episodio del generale Agliardi che in un paese di Romagna venne disarmato dai sovversivi. Mille voci si levano, in coro:

— C'era Mussolini, c'era Mussolini!

Freguglia: — Sì, c'era Mussolini, ma si è ravveduto.

L'oratore aggiunge ancora alcune parole che nel trambusto scatenatosi nella sala non si afferrano. Fra i pochi rimasti scoppia qualche diverbio. Vola anche qualche pugno e qualche bastonata. Ma poi tutti escono. Fuori, nella via, un numeroso gruppo di giovani passeggia davanti al teatro, dal quale escono gli ultimi ritardatari, cantando e gridando. Si avanzano i carabinieri ed i militi fascisti e sembrano anche la strada senza incidenti e la calma ritorna quasi subito in quel tratto di via.

La politica dei cattolici italiani nel discorso dell'on. Gronchi

La celebrazione del quinto anniversario della fondazione del Partito popolare italiano ha raccolto ieri nei locali del Circolo Centrale popolare una folla d'inscritti, che sarebbe stata assai maggiore ove la sala lo aves

dentro ed allo offensivo esterno, perchè aveva maturato la propria forza nella sua coscienza religiosa e politica.

Fu appunto dopo la nostra partecipazione al Governo fascista che il Congresso di Torino segnò l'inaspettata sistemazione, e fu proprio questo inquadramento che diede la misura della resistenza del Partito. Tutto questo dimostra che un Partito vale soprattutto se ha saputo attuare la propria linea in rapporto alla vicenda, perchè è in esso e per esso che egli trova le ragioni della sua esistenza.

L'oratore esamina poi la situazione attuale dicendo che in questo periodo si è venuta determinando una situazione inversa di quella del 1919. Allora, dice, nè alla Camera, nè nel Paese non si riusciva più a trovare un conservatore. Perfino gli agrari e gli industriali che per peculiari ragioni avrebbero dovuto esser tratti ad opporsi alla marea sinistreggiante, professavano, anzi ostentavano il più viscerale amore per le classi lavoratrici, si sdilinquivano in elogi verso i ferrovieri, i postelegrafonici e verso tutta la burocrazia, lasciando intendere — quando non promettevano esplicitamente — d'esser pronti ad ogni concessione pur di accontentare le classi lavoratrici e medie. « In quel periodo non si vide più la specie conservatrice come adesso non si vede più la specie democratica ». (*Applausi*).

Proseguendo, l'oratore rileva che quella stessa classe dirigente che allora supinamente cedeva al socialismo, ora si accoda umilmente al Partito dominante, pronta di nuovo — almeno in apparenza ed a parole — ad ogni dedizione e concessione, magari per tornare nell'avvenire, se si cincischiasse lo comprimessero, a genuflettersi ad altri dominatori. « Fra l'eccessivo democraticismo di allora e l'eccessiva reazione d'oggi, il Partito nostro ha tenuto fede al proprio programma ed ha avuto in visione realistica circa i punti di coincidenza degli interessi generali con quelli delle varie classi sociali.

A questo punto l'oratore esamina di sfuggita l'azione del fascismo e dice che « quando si farà la storia prefascista e fascista vorrò vedere cosa si dirà in riguardo all'esempio alla costituzione ed al rispetto ai famosi « plastici ». (*Interruzioni*). Io, e con me tutti il mio Partito auguriamo al Paese che la pratica politica si elevi e si purifichi in modo degno delle tradizioni della nostra grande Patria ».

I fascisti, secondo l'oratore, non opposero nulla all'atmosfera di rivolta che i socialisti andavano creando mentre il P. P. sempre il contrasto. Del resto, le stesse classi borghesi avevano assalito gli ippodromi delle masse facendo loro promesse inebrianti e facendo intravvedere un'Italia più giusta e benevola verso i lavoratori. « Ma, si chiede l'oratore, perchè i fascisti trionfarono nel 1922 anzichè nel '19 o nel '20? Perchè allora essi propugnavano l'abolizione del Senato e delle inutili vescovili, oltre a far professione di tendenza repubblicana? In verità i fascisti andarono assai più vicini di noi alle teorie bolscevizzanti ».

Chi abbattè Nitti

L'oratore afferma che non al Partito Popolare si può muovere appunto di tali esagerazioni democratiche o demagogiche. Ogni partito, dice, ha certamente delle applicazioni che vanno al di là del suo petitorio, ma deve conservare la propria fisionomia. « Allora noi difendemmo sempre l'ordine e la libertà e per questo fummo aspramente combattuti e vilipesi dagli avversari.

Ci si rimprovera la nostra partecipazione al Governo dimenticando che noi in tal modo esplicammo opera proficua di penetrazione e di propaganda dei nostri principi in materia educazione politica. « Si dimentica, ad esempio, che il Ministero Nitti fu proprio abbattuto da noi perchè gli avevamo chiesto la restaurazione dell'autorità dello Stato e ci venne promessa, mentre poi la promessa non venne mantenuta. Noi abbiamo, allora come sempre, difeso validamente il Paese seriamente minacciato dal sovvertimento dell'ordine.

Si può convenire in una cosa coi nostri critici: il Partito Popolare non riesci a determinare una posizione nuova. (Questo è vero. Ma è anche vero che molti di quelli che oggi vanno in giro nei cortei ufficiali in cilindro e redingote, non furono mai visti sulle piazze, di fronte ai socialisti, dove eravamo sempre, e soli, noi che ci battemmo per difendere i supremi interessi del Paese ed i nostri ideali (*approvazioni vivissime*).

Ma se non potemmo determinare — perchè troppo poco aiutati — una posizione nuova, determinammo però un'irregolabile posizione d'arresto sulla china pericolosa per cui lo Stato si era avviato. Le condizioni generali del Paese erigevano questo ma non fu per un caso che nel 1919 andarono così numerosi alla Camera. E fu così che vennero verso di noi anche quelli di parte conservatrice che pure non condividevano — non potevano condividere — tutto il nostro programma. E vennero anche quei democratici liberali per i quali la religione è affare privato, una partita di conto corrente che ciascuno deve curare singolarmente.

Questa influenza, non desiderata, ci cost disparati elementi, diede al P. P. scarsa omogeneità specialmente in mezzo al Paese, allora quasi sommerso dalla marea socialista, alla quale lo Stato, colpevolmente, non seppe gridare a tempo il « di qui non si passa ».

La collaborazione

L'on. Gronchi passa quindi a trattare della questione su cui più fervettero i dibattiti politici e giornalistici: la collaborazione. Egli si rammarica che gli amici del partito quando diedero l'opera loro al Governo non riuscirono ad imprimere all'azione di esso le loro direttive perchè inquinati nei Ministeri tecnici: Finanze, Istruzione pubblica, Lavoro, ecc. Ora successe che mentre le direttive del Partito non avevano applicazione negli atti di Governo, la presenza di popolari nel Ministero cresceva la responsabilità del Partito (*applausi*).

Era forse l'immaturità del Partito che aveva impedito di comprendere come dando uomini al Governo bisognava pretendere l'attuazione delle direttive politiche essenziali di essi. Si fece così la cosiddetta collaborazione tecnica, il cui esito dovrebbe mettere sull'avviso i democratici ed i liberali che adesso stanno compiuti ad attendere l'inclusione nel listone. L'esempio del P. P. dice l'oratore, dovrebbe ricordare a tutti che la collaborazione tecnica vale soltanto a rafforzare il Governo, dargli il contributo di competenze e di preparazione senza poter influire sulle direttive politiche, e se queste sono antiliberali e antidemocratiche, come adesso avviene, non si vede perchè democratici e liberali lo accettino.

Passando a trattare della legge elettorale, l'oratore definisce quella testè approvata come ingiusta. Spiega che i popolari con le loro proposte di modificazioni volevano obbligare il Partito dirigente a « ridurre » la sua intransigenza avvicinandosi ai Partiti liberali e democratici che in fondo sono i rappresentanti di quella classe dirigente sotto la quale, checchè si dica, l'Italia si consolidò e prese uno dei primi posti in Europa, merito questo che giustamente sarebbe ingiusto negare.

Ricorda i famosi punti programmatici che i popolari avevano posto come pregiudiziali al loro ingresso al Governo in una delle tante crisi ministeriali del dopoguerra e spiega che essi rappresentavano delle urgenti necessità, come, ad esempio, la libertà d'insegnamento ed una politica del lavoro che comprendesse, fra l'altro, il riconoscimento legale delle organizzazioni e il riconoscimento dei contratti di lavoro. Su questo argomento, e di passata, l'oratore dice che taluni pseudo agrari fascisti nel Sorpassino sono perfettamente uguali a quelli stipulati dai popolari, contro i quali si scagliarono continuabile di ogni sorta.

Ritornando al tema della collaborazione l'oratore afferma che i popolari non ebbero mai che svantaggi dal collaborare sia coi Governi liberali sia con quello fascista. Dice che dopo l'avvento del fascismo i liberali persero subito avvicinarsi ed esso perchè rappresentanti di classi che si avvantaggiavano dell'andata al potere del fascismo. Ma il P. P., che è partito di masse, non è potuto perchè avrebbe dovuto rispondere verso di esse della politica antioperaia del Governo.

Il Partito popolare voleva compiere l'azione di equilibrio che gli compete nel nostro paese, e volle aiutare l'inserimento nella costituzionalità del movimento fascista. « Ed ecco il Congresso di Torino, ecco il nostro richiamo costante alla libertà perchè tutta l'anima del popolo palpita incontenibilmente verso la libertà. Voi potete dare la prosperità economica ed il benessere materiale (che adesso, del resto, non ci sono) al popolo, ma non potrete mai dargli un surrogato di quello divino dolce della libertà » (*Ovazione*).

— ci si dice: cosa volete? Sono cessati gli scioperi (e invece ce n'è abbastanza) c'è l'ordine, si lavora. Questa è l'apparenza. Ma chi vive a contatto quotidiano della vera vita del paese — che non è tutta Roma, o Milano o Torino — sente che questo anelito alla libertà non è vana parola, contro l'attuale compressione ed il soffocamento odierno, pel resto questa apparenza è dovuta al fatto che partiti ed organizzazioni sindacali sono costretti a rinunciare al loro posto di lotta dalla forza violenta degli avversari.

L'oratore è disposto ad ammettere anche le buone intenzioni del Governo nel volere la libertà, ma le sue, dice, sono rimaste allo stato d'intenzione. « La verità è che il senso di disciplina nella massa fascista non c'è, come lo dimostrano i frequenti episodi di rassismo e di campanilismo. Nelle provincie in talune zone la vita è difficile per quanti non appartengono al partito dominante ». E poi il Gronchi cita episodi della provincia di Brescia dove, dice, « non vi era neppure quella bestia nera di Miglioli (grida: *Viva Miglioli*). I fascisti si vilipendono depositari esclusivi del patriottismo, tanto è vero che anche il revisionismo fascista si è arrestato, mentre sono proprio essi che debbono rivedere le loro posizioni, non noi ».

Il Gronchi dice poi che il P. P. non può astenersi al mal tempo con la facilità di altri partiti che dicono esser necessario ingoiottire un rospo oggi con la speranza di rivalersi domani. Questo atteggiamento è contro la morale, contro la coscienza. A coloro che si accontentano perchè il Governo ha largito l'insegnamento religioso, l'oratore ricorda che il sistema di accattivarsi simpatie blandendo il sentimento religioso dei popoli è natura antica dei governanti. Da Napoleone a Bismarck tutti vi hanno ricorso per meglio dominare.

Le masse lavoratrici

Proseguendo, l'oratore si occupa delle masse lavoratrici, dicendo: « Le masse lavoratrici andranno sempre più orientandosi a sinistra contro l'attuale situazione della quale industriali ed agrari profittano, sia pure contro l'intenzione del Governo. Non per nulla banche ed industriali pagano i quattro quinti dei giornali ufficiosi (*Grandi applausi*). Nelle provincie, o almeno in quelle in cui si vuole veramente tutelare gli interessi operai scoppiano i dissidi violenti che vengono sedati solo con l'intervento di Roma. Per questo le masse si chiariscono sempre più avverse all'attuale situazione ».

Problemi da meditare da tutti quanti sono pensosi dell'avvenire del nostro paese sono quelli che riguardano il bene degli umili, che non deve rimanere una *frase* vana, ed una conquista perduta, « giacchè non basta rimpiangere in venti o venticinque a Torino e proclamare la propria adesione al partito dominante per mutare la fisionomia politico-sociale dei cattolici italiani ». La freddezza, diretta ad una recente manifestazione di cattolici fascisti dal P. P., è nello applaudita.

Il giovane deputato si occupa poi della formula « nè opposizione nè collaborazione » e dichiara che essa non può essere accettata per la sostanza, non essendo semplicista, e radicale ad un tempo. Non è fra questi due termini recisi ed antagonistici che si deve costringere l'azione nostra. « Noi dobbiamo tenere un atteggiamento di riserva per fatti regionali, non ultima quella che non si concepisce, era, l'attività di un contegno di opposizione. L'opposizione per essere una cosa seria deve presupporre la possibilità di una sboccio in una situazione nuova. Ora questa possibilità manca affatto. Noi rimaniamo fermi al nostro posto di critica oggettiva e di riserva per illuminare il paese ».

Avviandosi a concludere l'on. Gronchi sfiora appena il tema elettorale, dicendo che non spetta certamente a lui parlare di ciò mentre ancora gli organi dirigenti non hanno deliberato. Afferma poi che i contrasti di idee nell'interno dei partiti, lungi dall'essere nocivi sono indici di vitalità perchè l'unità del Partito non dev'essere un feticcio. Parla poi del convegno di Palazzo Chigi per rilevare come alcuni stessi dirigenti di sindacati fascisti abbiano fatto riserve sulle sue conseguenze.

L'oratore, seguito molto attentamente, conclude dicendo che dalle elezioni i deputati popolari usciranno ridotti di numero ma non diminuiti d'importanza morale e nell'efficienza politica, apperò in piena serenità. E termina così: « Questa nostra serenità ne dice che se oggi le avverse fortune, o il sistema elettorale, o la situazione politica menomano o attenuano, anzi annullano l'espressione formale di organizzazione del Partito, non se ne sopprime l'anima, la resurrezione ed il ringiovanimento che sono, per noi, la certezza immancabile del futuro ».

Una lunga ovazione saluta la chiusa del discorso. L'avv. Piccioni aggiunge un saluto al fondatore del Partito, don Sturzo, che il pubblico applaudisce con applausi unanimi.

Perle del Monferrato rimarrà senza strada?

Casale Monferrato, 21.

Con la nuova legge, che stabilisce categoricamente le assegnazioni delle strade di prima e seconda classe, la ferrovia Torino Mortara rimarrà chiusa. I sud-est di quella linea, Casale-Alessandria-Asti-Villanova, verrebbe a rimanere senza sbocco nelle due classi suddette, con grave scapito per i contribuenti comunali. La Deputazione provinciale di Alessandria ha perciò incaricata della cosa una Commissione presieduta dal comm. Frantini che ha oggi finito i suoi studi, proponendo, per suggerimento dei consiglieri provinciali Ing. Celso Ferrari e rag. Boido, la costituzione della categoria della strada Casale-Torino per Moriseglio, ora nazionale, e la Alba-Asti-Trino Vercellese che fa parte della grande linea Cuneo-Asti-Novara. Verrebbero in tal modo evitati numerosi inconvenienti per la sistemazione e mantenimento di importantissima arteria e di comunicazioni per una vastissima zona piemontese-monferrina.

Costruzione di Ultramicroscopi

(Servizio speciale della « Stampa »)

Berlino, 21, mattino.

Anche il record dei microscopi sarebbe stato battuto in questi giorni a Jena, dalle officine Zeiss. Un giornale di quella città annuncia difatti che, mentre fino ad oggi si sarebbe riusciti a costruire degli ultra-microscopi capaci di ingrandire 30,000 volte l'oggetto sottoposto all'esame, in questi giorni a Jena sarebbe stato terminato un apparecchio microscopico capace di ingrandire ben 25,000 volte l'oggetto.

Inoltre nelle stesse officine è stato ultimato un microcomunicatore di dimensioni così piccole da poter essere in grado di eseguire una iniezione di mercurio su un microbo.

Stato Civile di Torino

23 gennaio 1923

NASCITE di: maschi 10, femmine 11.

MATRIMONI: Chiesse Antonio con Comba Rosa — Ferrara Alessandro con Vignardi Maria — Prandi Francesco con Bosio Caterina — Cerino Battista Francesco con Gallo Marina — Gilardi Giuseppe con Borello Maria — Gilardi Giuseppe con Parrin Giulia — Marengo Mario con Muratori Anna — Pobbie Domenico con Giuffrè Fortunata Giuseppina — Silvesi Giovanni con Cesa Ecclinadada — Tosa Antonio con Cascella Maddalena — Chiandretto Giovanni con Gennaro Felicina — Paraldia Costigo con Isidori Anna.

MORTI: Mo Teresa in Pietro, d'anni 52, di Brosasco, via S. Massimo, 38 — Mola Lucia Vedova Marchisotto, id., 71, di Torino, cavallina, via Aosta, 20 — Canepari Vittorio, id., 2, di Pinerolo, manovale, strada antica Rivoli, 87 — Giossi Teresa Vedova Ferrari, id., 87, di Parma, agiata, via Amedeo Avogadro, 8 — Bertia carl. Pietro in Giovanni, id., 73, di Diesa d'Alba, industriale, via Torino, 3 — Gal Maria in. Ciclo, id., 61, di Torino, casalinga, corso Peste Rosca, 25 — Mensi Maria vedova Gilla, id., 73 di Rivalta Scrivia, casalinga, corso Principe Oddone, 31 — Antoniotti Carlo in Carlo, id., 69, di Albano Vercellese, calzolaio, via Porta Palatina, 2 — Tibaldo Giovanni fu Alessandro, id., 58 di Pisa Scalenghe, ex-cantoniere, id., via Cavalli, 30 — Mellano Maria vedova Canavese, id., 54, di Candiolo, casalinga, via degli Appiocci, 12 — Varelli Maria fu Porta, id., 67 di Pisa, casalinga, via Cagliero, 30 — Rinaldi Filippo di Paolo, id., 2, di Perretto Langhe, operaio, A. F. Mondovì — Torchia Giuseppe fu Giuseppe, id., 64, di Cella Encomendo d'Asti — Ronco Domenico fu Stefano, id., 65, di Torino, fattorino — Valassina Innocenzina vedova Ferrari, id., 68, di Pallanza, sarta — Montanaro Giuseppina di Gio. Batt., id., 28, di Torino, impiegata — Gribaldo Lorenzo fu Antonio, id., 71, Caserta, capo serv. rep. R. Giov. — Calvetto Tomaso di Giacomo, id., 27, di Racconigi, contadino.

Matrimoni d'anni 20: 1, Totale 19, di cui 8 donne, oltre 17, degli esercenti, militari, ecc. 7. Non residenti in questo Comune 2.

Cronaca dello Sport

La vittoria della squadra austriaca su quella italiana

Il " Libro Bianco " della Federazione Italiana Giuoco Calcio

Il « Paese Sportivo » ha ripreso integralmente il « Libro Bianco » che il Consiglio Federale della F. I. G. C. alla vigilia dell'Assemblea straordinaria del 9 febbraio p. v. ha inviato a tutte le Società federate.

Accusato di aver intaccato lo Statuto, il Consiglio Federale ampiamente dimostra di non essere mai uscito dai limiti precisi del suo compito e di essere sempre stato rigido tutore della disciplina e del diritti della collettività.

Il conflitto « caso Rosetta » non deve considerarsi isolatamente, ma deve essere ampiamente illuminato dalle deliberazioni federali precedenti, deliberazioni alla quali la Lega Nord si è sempre inchinata senza riserve.

E poichè è il « caso Rosetta » che ha sostenuto il pubblico, illuminiamola con uno solo dei documenti che il Consiglio Federale ha reso di pubblico dominio.

" Caso De Nardo „ e " Caso Rosetta „

Il 30 settembre 1922 il C. F. è proposto il caso di un giocatore espulso da una Società. Può questo giocatore considerarsi ancora libero di entrare subito in quella qualsiasi altra Società che gli talenti? Il Consiglio Federale (che ha per mandato di stabilire e sancire in via provvisoria per tutto quanto non sia previsto dallo Statuto e dai Regolamenti) risponde di sì. Il giocatore viene di diritto posto in lista di trasferimento e può trasferirsi dove gli piace. Questo giocatore può essere stato radiato perchè morso o perchè abbia preso a schiaffi il presidente della sua Società, la causa non importa. Il fatto solo che la sua Società se ne disinteressi cacciandolo via, gli ridà la piena libertà. Così stabilisce il Consiglio Federale, dando anzi al provvedimento effetto retroattivo. La Lega Nord approva senz'altro il deliberato, riconoscendo la validità del nuovo tesseramento. Il giocatore in quistione passa dalla « Spes » al « Genoa ». Questo si chiama « il caso De Nardo ».

Pochi mesi or sono il Consiglio Federale è chiamato a risolvere il « caso Rosetta ». Il giocatore Rosetta è dimissionario dalla sua Società: le sue dimissioni sono state accettate. Egli chiede d'essere posto in lista di trasferimento per poter entrare a far parte della Juventus. Il Cons. Federale pensa, logicamente, che quando una Società accoglie le dimissioni di un socio significa che le lascia libero, e pone in lista di trasferimento il Rosetta. La Lega Nord risponde « no ».

Noi non entriamo a discutere se la Lega Nord aveva o non aveva diritto di opporsi e di persistere nell'opposizione dando un pessimo esempio di indisciplina, e per la forma e per la sostanza; noi osserviamo solamente: « Se il Rosetta, invece di dare le sue regolari dimissioni e di vederle accolte, avesse, poniamo, preso a schiaffi il presidente della sua Società » fosse stato espulso dal sodalizio, il Consiglio Federale favorabile poi senz'altro (come il giocatore De Nardo) in lista di trasferimento e la Lega Nord non avrebbe avuto nulla da obbiettare.

Orbene, è serio ed è sportivo ciò che ha fatto la Lega Nord contro il giocatore Rosetta? è seria ed è sportiva la persecuzione contro la Società Juventus? Che cosa volevo, in sostanza, la Lega Nord, se non impedire che il giocatore Rosetta giuocasse? Il giocatore De Nardo era un mezzo carneade, non interessava: il giocatore Rosetta... era una altra cosa. Tra i quattro rappresentanti della Lega Nord che presero la prima deliberazione in odio al Rosetta, uno era dell'Internazionale, uno del Genoa e uno del Modena. Tre Società in lizza contro la Juventus per la conquista del Campionato.

L'abbiamo già detto e lo ripetiamo.

Ne vogliamo soffermarci sul caso del giocatore Gay, perfettamente identico al « caso Rosetta » e risolto dal Consiglio federale con le stesse motivazioni. Anche per il Gay la Lega Nord disse « sì » (il giocatore passava dalla *Fez Vercelli* al *Milan*), ma per il Rosetta no, recisamente no.

Tutto ciò è molto malinconico e meritava di essere bene chiarito alle Società federate e al pubblico, che alimenta le Società portando fior di quattrini ai rami di giuoco. Ma, il « Libro Bianco » della Federazione giunge dunque opportunissimo. E' un documento di serietà e di rettitudine che darà i suoi frutti.

Non è facile prevedere che cosa potrà avvenire all'assemblea straordinaria del 9 febbraio p. v. Ma il Consiglio federale può presentarsi tranquillo, nella piena fiducia di avere tutelato lo sport, i diritti delle Società e la disciplina. Se i fautori dell'indisciplina prevarranno (quando ci si mette di mezzo la maledetta politica tutto è possibile) il Consiglio federale cadrà in piedi. I soli successori saranno senza prestigio e l'arruffamo del calcio. Disgraziatamente il « caso Rosetta » non è stato estraneo all'inquadratura dell'undici schiacciato a Genova e incominciamo già a raccoglierne le amarissime conseguenze.

Le partite amichevoli

Bologna batte Juventus (2-1)

Bologna, 21, matt.

Un pubblico plutonio scarso ha assistito ieri alla partita tra il Bologna e la Juventus. La gara nel suo complesso è mancata all'attesa e ciò specialmente per le avverse condizioni del terreno pantanoso, che non ha permesso ai due undici di mettere in pratica le abituali loro migliori azioni di giuoco. Difficile è quindi pronunziarsi sul loro valore. E' certo però che la gara nel suo andamento alquanto caotico ha dimostrato una certa superiorità dei bolognesi, superiorità che si è tradotta in due punti contro uno. La Juventus ha avuto in Combi l'eroe della giornata. Svelto, preciso, e decisivo, il portiere juventino si è prodigato in difficilissime parate salvando la sua squadra da una sconfitta ben grave. La Juventus ha giuocato per quasi tutta la metà del secondo tempo priva di Gianfardoni, uscito dal campo perchè contuso, e ciò dimostra anche con quanto ardore e quanta tenacia la squadra negli ospiti si sia difesa.

Il primo tempo, che vedeva naturalmente gli attacchi dapprima con prevalenza torinese e poi con prevalenza bolognese si concludeva alla pari, zero a zero. Come, ripetutamente impegnato si salvava da situazioni critichissime, riconosciuto appieno unanime. Nella ripresa il giuoco si è prodotto con maggiore decisione, con vivacissimo azioni ed attacchi tutto da una parte quanto dall'altra, con un lavoro assiduo e intenso delle seconde linee. Al 10.o minuto, su passaggio di Schiavio, Della Valle riesce ad ottenere il primo punto per i conchiudini. I torinesi rispondono con decisione e la difesa bolognese a sua volta è ben presto impegnata. Al 15.o minuto finalmente in un serrato attacco juventino Montesanti può segnare il pareggio. Il giuoco riprende con accanimento quantunque le azioni tra buone e buone risultino notevolmente ostacolate dalle impossibili condizioni del terreno. Dieci minuti dopo, cioè al 25.o minuto, Muzzioli dalla sinistra riesce ad imbucare un forte e insidioso pallone su Costa. Questi para debolmente e così Marcelli, opportunamente velocissimo, può segnare il secondo punto per il Bologna.

Il giuoco riprende. Notiamo numerose azioni juventine che impegnano seriamente la difesa bolognese. In una di queste per poco Calio non segna di testa. Il pareggio. Poi la difesa bolognese riesce a liberarsi ed il giuoco ritorna al centro. Ancora abbiamo di attacco, quindi la fine, che trova il bolognese vittorioso con due goals al suo. La partita è stata giuocata cavallerescamente ed il pubblico ha salutato con un unico applauso vincitori e vinti.

Internazionale batte Legnano (3-2)

Legnano, 21 mattino

Un match amichevole si sono incontrati ieri gli undici del Legnano e dell'Internazionale. I nero-azzurri privi di Cevenini, di Cammelli e di Conti hanno giuocato un bel match e, al postutto, hanno trovato gli avversari in cattiva giornata. E' vero che al 10.o minuto Gerola e che Allemandi in giuocato nella seconda categoria, via degli Appiocci, 12 — Varelli Maria fu Porta, id., 67 di Pisa, casalinga, via Cagliero, 30 — Rinaldi Filippo di Paolo, id., 2, di Perretto Langhe, operaio, A. F. Mondovì — Torchia Giuseppe fu Giuseppe, id., 64, di Cella Encomendo d'Asti — Ronco Domenico fu Stefano, id., 65, di Torino, fattorino — Valassina Innocenzina vedova Ferrari, id., 68, di Pallanza, sarta — Montanaro Giuseppina di Gio. Batt., id., 28, di Torino, impiegata — Gribaldo Lorenzo fu Antonio, id., 71, Caserta, capo serv. rep. R. Giov. — Calvetto Tomaso di Giacomo, id., 27, di Racconigi, contadino.

Matrimoni d'anni 20: 1, Totale 19, di cui 8 donne, oltre 17, degli esercenti, militari, ecc. 7. Non residenti in questo Comune 2.

L'incontro internazionale di Genova

Austria: 4 - Italia: 0

Genova, 21, mattino

Non ricordo di aver assistito ad un match in cui la Squadra Nazionale italiana sia apparsa sotto una luce tale di debolezza e di deficienza come quella di ieri. Per 4 goals a zero essa fu battuta da una rappresentanza estera, che non è assolutamente la più forte che i nostri ospiti possano mettere in piedi. Ma non è tutto nel fatto materiale che la squadra italiana sia stata battuta che sta il male, quanto nel giuoco svolto. E' il modo del perdere che fa impressionante.

Se si eccettuano i primi dieci minuti di giuoco, gli azzurri svolsero un giuoco disordinato e slegato; se si eccettuano un paio di giocatori, tutti si comportarono tutti in modo inerte. Come se una gran nebbia opaca avesse loro fatto perdere di vista i principi tattici, che sono i cardini del giuoco, come se una insistente propaganda negativa avesse confuso loro tutte le idee tecniche, gli italiani tennero per tutta la durata del match l'effetto penoso di gente che brancola all'oscuro, cercando a tastoni la coesione ed i suoi surrogati; i novanta minuti dell'incontro dovevano trascorrere senza che questa coesione venisse trovata. Essa era bensì palese e visibile sul campo, ma da parte austriaca. Il giuoco italiano mancava essenzialmente di basi tecniche: le linee della squadra lavoravano sciolte e disarticolate come se fossero indipendenti ed isolate l'una dall'altra. Mancava una linea direttiva di attacco, come mancava un piano di difesa. La rappresentanza nostra, come squadra, ieri non fu vista mai. Questa la triste verità.

Verità che sarebbe inutile cercar di nascondere. L'han vista tutti. La vide il pubblico pur all'esasperazione, fino all'esagerazione assolutamente. E sarebbe anche e principalmente poco utile di volerla nascondere. Le grandi sconfitte hanno allora un lato utile quando sono interpretate come grandi lezioni, e le grandi lezioni hanno allora un'utilità, quando vengono apprezzate nel loro significato didattico, quando vengono prese per evitare errori, per migliorare, per imparare.

Tecnica e foga ed ordine

La sconfitta di ieri ha il significato di un chiaro monito, ha la espressiva potenza di un brutale richiamo alla realtà delle cose. Essa viene dopo il match di Praga, e forma con esso quasi una storia sola. Due capitoli su uno stesso argomento, in cui il filo della logica e mantenuto da un nesso che va dal passivo ed il cui soggetto è fornito da quello che si volle un giorno chiamare giuoco all'italiana. Di giuoco ai nostri ne n'è uno solo ed ha per base la tecnica. Lo si può bene interpretare col temperamento particolare di ogni popolo, vi si può dare ogni volta un colore speciale, a seconda del carattere di chi lo giuoca: in questa una varietà sta anzi in sua bellezza. Ma la sostanza rimane per tutti inalterata: la tecnica. Il concetto di questo « giuoco all'italiana », inteso in perfetta buona fede, fu per condurre fuor dalla retta via le menti a tal punto, da indurre molti a credere che bastasse lo slancio, la foga, il brio, ed essere preso per sinonimo di improvvisazione, senza un substrato salde di studio e di applicazione. In qualunque campo dello scibile il genio della razza può farci riuscire meglio degli altri, ad una condizione: quella della conoscenza della materia. Altrimenti cade un bel giorno il velo, perde efficacia lo sbandieramento dell'azzurro del cielo che si fa davanti ai giuocatori, come un panno rosso davanti ai toro, ed emerge in tutta la sua verità la miseria tecnica del nostro giuoco. E' quello che successe a Praga, è quello che successe a Genova.

E l'indirizzo giusto deve venire dall'alto. Deve partire da quegli Enti che credono di non aver funzioni di sorveglianza e di provvidenza tecnica, che pensano il loro tempo in macchine questioni personali e che dimenticano che il perno di tutto il movimento calcistico consiste nella bellezza tecnica del giuoco. L'ambiente è inquinato. E secondo me, i giuocatori sentivano ieri l'influsso del miserevole spettacolo che vien loro dall'alto. La buona tecnica fiorisce solo nel buon ambiente morale, e non è nel disordine e nell'indisciplina attuale che una squadra possa dimostrare slancio, spirito di sacrificio ed abnegazione. Dov'era ieri infatti lo slancio individuale, la indomabile volontà di vincere, la foga latina? Dalla parte austriaca che fu veloce, oltrechè calma, brillosa, oltrechè scientifica.

Il pubblico, che presa il match, verso il suo termine, nel modo risentito di persona cui si sia fatto un gran torto o cui si rivela improvvisamente una gran verità, fu ieri un po' impulsivo nel suo giudizio. Non si lasci trascinare dalla tendenza violenta di ricercare un capro espiatorio: o se lo vuole, lo ricerchi nell'ambiente. E si convinca che non sta che in lui il risanarlo.

Pubblico strabocchevole

Quando la squadra austriaca fece la sua comparsa in campo erano le 15 meno un quarto ed una folla strabocchevole gremiva il campo. Fin dalle prime ore del mattino infatti gruppi di appassionati erano venuti ad accamparsi nei posti popolari. Un treno speciale aveva portato da Milano un migliaio di spettatori, mentre tutti indistintamente i centri calcistici italiani di grande e di piccola importanza avevano inviato i loro rappresentanti. Una speciale gradinata popolare era stata creata nel recinto. I match internazionali vanno acquistando ogni volta più la caratteristica delle grandi fiere, delle grandi esposizioni, per l'attrazione che esercitano e per il punto di ritrovo che costituiscono per gli interessati. I matches internazionali sono dei magnifici indici della potenza cui è assorto come movimento nazionale lo sport del foot-ball.

Ieri la solita immensa folla, la solita nervosa aspettativa, il solito vivissimo entusiasmo, all'inizio. Nella notte aveva piovuto a dirotto, ed il vento fortissimo del mattino era riuscito a prosciugare del tutto il terreno, che nel suo fondo irregolarmente pesante costituiva un'insidia al giuoco come alla resistenza fisica dei giocatori.

All'ordine dell'arbitro belga Baretis, le squadre si presentano nella disposizione seguente:

Austria: Aigner (Semmering); Tandler (Amateure) e Blum (Vienna); Geyer (Amateure), Cheuka (Vienna) e Klisch (Vienna); Davis (Semmering), Horvath (Semmering), Igda (Florisdorf), Swatosch (Amateure) e Wieser (Vienna).

Italia: Costa (Sestrese); Vincenzi (Livorno) e De Vecchi (Genoa); Barbieri (Genoa), Burlando (Genoa) e Alberti (Torino); Grabbi (Juventus), Ardizzone (Vercelli), Moscardini (Lucchese), Cevenini III (Internazionale) e Pozzi (Bologna).

Come avvenne l'incontro

Gli austriaci giuocavano il campo e sceglievano il favore del vento. Gli italiani aprivano il giuoco con una prometteria avanzata, a cui gli ospiti rispondevano immediatamente con un attacco a fondo, tanto che Costa veniva chiamato d'urgenza al lavoro. Il tiro basso ed insidioso di Horvath veniva fermato a stento dal portiere della Sestrese.

Il primo quarto d'ora della partita fu bello ed interessante in tutta l'estensione del termine. Attacchi alterni e vivacissimi, impegno a fondo dalle due difese, lavoro continuato per i due portieri, furono le caratteristiche di questo periodo. Cevenini III teneva il valore di Aigner con un tiro forte ed improvviso, ed un secondo dopo Wieser procurava seri grattacapi a Costa; Ardizzone teneva d'imporsi di forza, ed al lato opposto il piccolo Horvath richiamava l'attenzione per il suo modo scaltro di smarcarsi e di sgusciar via alle cure di Burlando. Poi il giuoco cominciò a perdere di bellezza. Era l'attacco italiano che cominciava a disunirsi. Ardizzone e Moscardini insistevano nel fornire lavoro a Grabbi ed il piccolo avanti torinese trovava un ostacolo insormontabile nel massiccio Klisch, dalle spalle del quale egli rimbalzava come se avesse urtato un pilastro di granito. Pazzi all'ultra estremità non aveva miglior fortuna con Geyer. Colle due ali nostre inchiodate, gli austriaci cominciavano a prender il dominio della situazione. I mediani servivano a meraviglia gli avanti e questi rispondevano in modo impressionante. La difesa nostra teneva e reggeva a stento. Specialmente Vincenzi dava segni di non possedere nei momenti di pericolo la fredda calma necessaria. Dopo poco più di mezz'ora di giuoco, al 36.o minuto, Vincenzi commetteva un fallo di mano altrettanto impulsivo quanto inutile. L'arbitro, inesorabilmente, poneva la palla nel segno del calcio di rigore. Sul tiro, il portiere italiano cercava invano di scoprire le intenzioni dell'avversario che gli stava di fronte: il pallone che doveva recare a Costa il primo dolore della sua carriera internazionale, un pallone non eccezionale nè come forza, nè come precisione, varcava la soglia fatale sulla sinistra, in basso.

Gli italiani reagirono con qualche energia a questo smacco, costringendo anche Aigner ad una bella parata, ma quattro minuti non erano passati che il vecchio Swatosch lasciato libero da istantie sparava alto e forte da una quindicina di metri nell'angolo opposto a quello in cui si trovava Costa. La palla sfiorava e scuoteva violentemente la rete del suo letargo.

Questi due successi austriaci furono accolti con un silenzio di gelo. Quando poco più tardi giunse il riposo di metà tempo, l'Austria si trovava col positivo vantaggio di un paio di goals. Ma l'Italia poteva dire di aver provocato le situazioni più pericolose e di aver costruito di ben cinque « corners » contro zero. Di modo che gli undici non erano chiusi alla speranza di un ritorno energico e di una ripresa favorevole.

Ma il giuoco non era ancora stato ripreso da un minuto, che l'Austria segnava nuovamente. Wieser sfuggiva a Barbieri, trovava Vincenzi mal piazzato ed incerto e spariava basso nell'angolo vicino, il pallone, passibile questo, penetrava nella rete, toccato dalle mani di Costa. Da questo momento il pubblico venne come trasformandosi. Fu dapprima come se una pesante cappa di piombo si fosse alzata sugli spettatori. L'incoraggiamento fu doppiamo lenitato, negato in seguito quando si vide che la reazione da parte dei difensori dei nostri colori non veniva: che nelle loro file s'accentuava sempre più il disordine. E davvero lo spettacolo a questo punto era strano. Aratico e quasi lamentevole il contegno di alcuni, disordinato per quanto energico quello di altri, solo la seconda linea ed il vecchio Devecchi parevano avessero conservato la nozione delle cose. Ed ancora non fuira la seconda linea, che di sicuro in mano che il match progrediva barcollando cedeva, continuava a correre, ma diminuiva di utilità. La linea d'attacco non c'era. Era un contrasto violento di effetti quello che riceveva lo spettatore, perchè al confronto di tanto caos, il giuoco austriaco prendeva l'apparenza, e prima che l'apparenza la sostanza, di avanzate potenti, irresistibili, fulmineamente veloci. L'attacco combinava, la linea di mezzo diventava parte integrante di quest'attacco, i terzini non calciavano semplicemente, ma procuravano lavoro ed occasioni ai loro compagni del pallone d'assalto. Gli austriaci avevano il giuoco nelle mani e ne dettavano le condizioni ed il tema ai nostri: i veloci, i brillosi, gli energici erano essi gli austriaci. Il pubblico era convinto.

E successe che quando l'Austria segnò il suo quarto goal, il pubblico scoppiò in un applauso tale che coloro che stavano al di fuori del campo credettero in un successo italiano, finalmente. Era un applauso a base di convinzione, di entusiasmo, di risentimento, e di livore compreso. Questo goal fu il più bello della giornata. Il tiro fu di lada, l'intelligenza fu di Swatosch. Senza lenture di girarsi su se stesso da una posizione sfavorevole Wieser ave

CRONACA CITTADINA

La celebrazione delle glorie della Marina italiana

e l'omaggio dei torinesi al Ministro Thaon di Revel

L'intervento degli alti ufficiali e delle medaglie d'oro dell'Armata

Cerimonia severa, imponente, quella che si ebbe nella mattinata di ieri nella nostra città in onore della Regia Marina e dell'ammiraglio ministro Paolo Thaon di Revel. Severa per la esclusione di qualsiasi manifestazione esteriore e puramente coreografica, in ossequio al desiderio espresso dal Duca del Mare; imponente, per la partecipazione delle maggiori personalità della Marina e delle più gloriose figure di marinai. Notevolissimo il concorso delle autorità cittadine; larga la partecipazione di popolo che affollò la piazza del Municipio, via Palazzo di Città, piazza Castello, per fare atto di ossequio al [illegible] Duisire e ai valorosi suoi collaboratori.

La folla in attesa

Il Municipio è parato a festa, come per la visita dell'on. Mussolini. La piazza non è parevata, ma il palazzo del Comune ha i balconi ornati di verde e la grande bandiera tricolore sventolante su di un ricco trofeo florente. Drappi di velluto cremisi con larghe frange d'oro ricoprono il balcone principale, che ha nel centro lo stemma della città, l'Ario, lo scalone, la sala dei Marmi, la sala delle Congregazioni, la sala della Giunta, l'aula del Consiglio, sono trasformate in un giardino invernale, ricco di piante ornamentali. Sui caminetti, sui tavoli, sugli scanni consigliari, sul tavolo sindacale, grandi mazzi di fiori. L'aula del Consiglio è stata trasformata in modo che vi possano trovar posto quante più persone possibile. Tribuna della stampa e tribuna pubblica formano corpo collegato. Il centro è riservato alle rappresentanze della Marina e dell'Esercito; la tribuna agli ex-consiglieri e alle personalità appartenenti alla vita cittadina; gli scanni dei consiglieri ai senatori, ai deputati, alla famiglia Thaon di Revel, ai rappresentanti delle Associazioni dei combattenti, dei mutilati, delle madri e vedove dei caduti; negli scanni della Giunta prenderanno posto i Principi e le massime autorità. Sul tavolo dei segretari sono stati collocati l'album o la statua che verranno offerti al Duca del Mare. Sul tavolo sindacale sta la mazza d'argento del Comune. Alla parete è appeso il labaro municipale.

Alle 9.30, quando già nell'aula erano entrate parecchie autorità e non poche signore, e nella piazza, tenuta sgombra dalle guardie municipali, sono giunte le rappresentanze militari (ogni arma del presidio è presente con ufficiali e truppa), gli squilli della Musica della Regia Marina e della Banda del Presidio annunziano che stanno per giungere le bandiere dell'Armata Navale. Precede quella delle Forze da sbarco, che è portata dal guardamarina Giuseppe Capuli; seguono, con la scorta di marinai armati, quella della torpediniera *Climene*, della *Centauro*, della *Spica*, dell'*Astore*, e quelle dei «mas». A queste, tutte fregiate di medaglia d'oro, vengono dietro quelle fregiate di medaglia d'argento: del Reggimento San Marco, del cacciatorpediniere *Zeffiro*, e delle torpediniere *VPN* e *240 S*. Ad ogni bandiera che passa, i soldati che prestano servizio d'onore presentano le armi, ed il pubblico che gremisce la piazza saluta con una ovazione.

Il servizio d'ordine è fatto con ogni cura. Oltre al comandante delle guardie municipali e al comandante dei pompieri, si trova sulla piazza anche il commissario aggiunto comm. Grassi.

I Principi e le autorità

Il commissario regio barone La Via ed il presidente del Comitato delle onoranze gr. uff. Caltanea attendono i Principi e le autorità ai piedi dello scalone. Il ministro Federzoni giunge [illegible] prima delle ore 10, accompagnato dal prefetto gr. uff. Palmieri, dal questore gen. Zamboni, dai commissari aggiunti e dal comm. Ehrenfreund. Prefetto e commissari si sono recati ad attendere il ministro alla stazione, e da Porta Nuova, in automobile, si sono recati direttamente al Municipio. Poco dopo il Ministro delle Colonie giunge il Ministro della Marina, duca Thaon di Revel, accompagnato dal suo Stato Maggiore. Sulla piazza e nell'interno del palazzo il Duca del Mare è salutato da ovazioni calorosissime. Mentre si svolge la presentazione delle autorità le note della Marcia reale annunziano l'arrivo del Duca di Genova, accompagnato dai figli Principe di Udine, Duca di Pistoia e Duca di Bergamo. Tante sono le alte uniformi della Marina che si vedono raggruppate in questo momento ai piedi dello scalone e lungh'esso che si ha l'impressione di non essere a Torino ma in qualche grande città marinara. La rappresentanza dell'Esercito è numerosa, ma scompare in mezzo al gruppo di alti ufficiali che rappresentano l'Armata. Lo spettacolo è bellissimo.

Il Duca di Genova, i Principi, i due Ministri, seguiti dalle autorità si avviano verso l'aula consigliare. La sala dei marmi, la sala delle Congregazioni, l'aula tutta è rigurgitante. Si fatica a passare. Si stenta a fare largo perchè le autorità possano passare. Ed è difficilissimo anche per noi cronisti segnalare i presenti. Di senatori vediamo, oltre a Teofilo Rossi, oratore ufficiale della cerimonia, Agnelli, D'Ovidio, Carle, Brondi, Boccardo, Berla d'Argentina, Biscaretti; dei deputati Marsini, Villabruna, Olivetti, Fino. Tutti i generali del Presidio sono presenti. La magistratura è largamente rappresentata; il mondo degli studi è presente con le massime autorità; le Associazioni dei combattenti, mutilati, invalidi, madri dei caduti sono rappresentate da personalità che hanno il petto coperto da molte medaglie. Vediamo tre medaglie d'oro: Gemelli, Passavanti e Bellofia. Il clero è rappresentato da mons. Gauthier. Le medaglie d'oro siedono presso la famiglia del Duca Thaon di Revel. Vediamo i due fratelli: conte Vittorio e generale Adriano. L'aspetto dell'aula è imponentissimo.

Il saluto della città

Quando il Duca di Genova e il ministro Thaon di Revel entrano nell'aula, consiglieri, autorità ed invitati si alzano e si ha un applauso che dura qualche minuto. Il Duca di Genova prende posto al tavolo del Sindaco. Alla sua destra siede il ministro della Marina. Duca Thaon di Revel, quindi il Commissario Regio, barone La Via, il Duca di Pistoia, il Duca di Bergamo, il comandante il Corpo d'Armata gen. Pelloux di Rovato. Alla sinistra del Duca prendono posto il ministro Federzoni, il Principe di Udine, il senatore Biscaretti, il sen. Teofilo Rossi, il sottosegretario alla Marina on. Ciano, il presidente del Comitato delle onoranze grand'uff. Caltanco, il Prefetto grand'uff. Palmieri, il Procuratore della Corte d'Appello Casoli, il primo presidente della Corte d'Appello Prato, mons. Gauthier, siedono sui banchi della Giunta con le altre autorità e le medaglie d'oro della Marina. Tra i decorati di medaglia d'oro vi sono l'onorevole Paolucci, il capitano di vascello Federico Paolini, il capitano Rizzo, il capitano Mario Pellegrini, il sottotenente di vascello Giuseppe Aonzo, il secondo nocchiero Francesco Angelini, il capo timoniere Antonio Milani. Degli ammiragli di squadra vediamo Acton, Morielo, Tomadelli, Carpi, Mola, Solaro; degli ammiragli Cutori, Alessino, Bocci e Burzagli. Vi sono cinque generali del Genio navale, ventun ufficiali superiori della Marina, [illegible] ufficiali subalterni e un drappello di marinai armati. Le dieci bandiere della marina sono raggruppate a sinistra del Duca con la loro scorta d'onore. Gli ufficiali della marina occupano tutto il centro della vasta sala, e sono chiusi da drappelli di marinai e da rappresentanze militari. Il momento è solennissimo.

Prende per primo la parola il Commissario Regio barone La Via per salutare i Principi, i ministri, gli ufficiali della marina, a nome della città. Con rapido tocco egli ricorda i gloriosi fasti della Marina ed esprime la gioia della cittadinanza torinese per l'aver avuto modo di testimoniare la sua ammirazione e la sua devozione a quanti hanno gloriosamente operato sul mare per le maggiori fortune della patria. Associa all'omaggio tributo quello di tutte le altre città italiane presenti in spirito alla cerimonia. Presenta al Duca Thaon di Revel, a nome di Torino, e come ricordo della manifestazione, la riproduzione in bronzo della statua del «Cavaliere», opera di Pietro Canonica. Ha poi lettura delle più importanti adesioni alla festa: Principessa Laetitia, gen. Diaz, on. De Nicola, on. Boselli, sen. Frassati, ecc.

L'omaggio della cittadinanza

A nome del Comitato che ha promosso le onoranze ed ha organizzato la manifestazione prende in seguito la parola l'ex-sindaco grand'uff. Calsanco.

«Era dovere per noi, egli dice, attestare in forma solenne la riconoscenza e l'omaggio degli italiani alla nostra marina — sorella germana del nostro valoroso esercito — meravigliosa nei suoi capi, nei suoi ufficiali, nei suoi marinai — sublime nei suoi ardimenti e nelle sue vigilanti attese — insuperata nella devozione alla Patria ed al Re. Era bisogno dell'animo nostro l'avere qui raccolto ed ammirati, i valorosi figli d'Italia — custodi dei nostri mari — apportatori del nome d'Italia nelle opere più ardue e gaie terre più lontane; contemplare le loro semplicità ed il sorriso e dire loro, poi che colla parola, collo spirito esultante, il nostro grazie. Il nostro evviva, e baciare commossi i simboli benedetti che essi hanno portato sul mare: sul mare Adriatico, dove seppero rinnovare i fasti gloriosi della gloriosa Venezia, tanto invidiata e tanto invidiata, alla Patria sul mare Adriatico, dove coi lunghi silenzi, colle rapide mosse, con disciplina e virtù romane, seppero costringere all'inerzia l'armata nemica, salvare i fuggiaschi amici che stavano per essere travolti dall'odio teutonico, secondare, sostituire, proteggere l'esercito glorioso di terra finchè esso eroicamente e valorosamente definitivamente a Vittorio Veneto. Gloria all'Armata Nazionale! Gloria ai prodi d'Italia.

«Ed un altro caro dovere ora da assolvere. Italiani, sentiamo tutta l'ammirazione del Paese pel capo illustre della nostra Marina, per Sua Eccellenza il Ministro, pel Duca del Mare, che per tutta la durata del lungo periodo bellico presiedette la nostra armata — allenò nei suoi studi e nelle sue meditazioni — convivgendo nella infinita varietà delle emergenze — pronto nelle decisioni, anche nelle più inopinate congiunture — artefice fra i più insigni della nostra vittoria. Torinesi, sentiamo l'onore dell'essere concittadini suoi tui, dell'essere torinese la nobile famiglia di lui; e l'animo nostro si accenda alla memoria dei fasti il sua gente che nelle armi pel suo Re ha militato sempre, che primeggiò fra il valoroso patriziato piemontese devoto sino al sacrificio alla Patria ed al suo Re che in legato il suo nome alla carta fondamentale del Regno Sardo dapprima e d'Italia dopo e per sempre. E sentiamo la gloria di presentare a Sua Eccellenza il Duca Thaon di Revel l'omaggio riverente della sua Torino, l'attestazione della nostra affettuosa devozione».

Ricorda quindi la lapide, recante il bollettino della Vittoria navale, murata nella casa del Comune e presenta al Ministro l'album contenente le firme di quanti hanno aderito alle onoranze. Poi conclude:

«Signori! Al cospetto delle bandiere decorate della Marina, alle bandiere immacolate del nostro Esercito e della nostra Armata, raccogliamoci in spirito. Medaglie d'oro, lustro ed onore d'Italia, prodi ufficiali, soldati e cittadini italiani qui presenti, nella esaltazione della Marina, del suo Capo venerato, esaltiamo noi stessi inalzando il cuore al pensiero ed alle fortune della Patria, al capo supremo delle nostre forze di terra e di mare, all'Augusta persona del nostro Amato Sovrano, alla Maestà del nostro Re!».

Calorose approvazioni salutano l'ex-sindaco al termine del suo discorso.

Il ministro ed i suoi avi

Il senatore conte Teofilo Rossi, pronuncia quindi l'orazione ufficiale della cerimonia, degna di ricordi e di richiami. Ossequiati i Principi ed i rappresentanti della Marina che ad ogni suo ricordo, il senatore Rossi dice: «Oggi si festeggia non solo un uomo, ma anche ad una istituzione; l'uno e l'altra però si confondono insieme in modo da formare quasi come un tutto unico e [illegible] che nulla può disgiungere: Paolo Revel e la Marina italiana. L'Amm. Revel è oggi l'ultimo dei grandi condottieri di navi del nostro Paese: egli è l'erede diretto di Duilio, di Motello, di Manilio, di Regolo e di Lutazio; di Andrea Doria, di Veniero, di Mocenigo, di Francesco Duodo e di Angelo Emo; di Colombo, di Verazzani, di Caboto e di Vespucci.

«Da secoli la stirpe dei Lautosco, nella contea di Nizza e in Piemonte aveva dato governatori, ministri e soldati. In Paolo di Revel non solo rivivono il valore dei suoi antenati, ma egli seppe essere a loro pari e superiore».

La difesa di Venezia

Ricordati quindi i brillanti inizi di carriera dell'ammiraglio Thaon di Revel, il sen. Rossi passa a dire della sua opera come capo di Stato Maggiore prima e durante la guerra europea e su questo punto particolarmente si sofferma. Scoppia la guerra — egli dice — e l'opera dell'ammiraglio Revel si intensifica; rinforza le difese di Venezia e di Brindisi; intuisce la necessità di collocare artiglierie pesanti sul Lovcen per battere le navi ancorate a Cattaro; requisisce il naviglio mercantile avversario, strozza lo spionaggio nemico; mobilita le industrie militari marittime nazionali, e, in mezzo a infinite difficoltà, mantiene la calma fra i suoi marinai, anelanti all'azione e tutto dispone affinchè nessuna lacuna possa verificarsi per le future operazioni. Ritiratosi, per circostanze che gli fanno altamente onore, dalla carica di Stato Maggiore, assume quella di Comandante in capo di Venezia ed ivi provvede e prevede tutto e a lui si deve in gran parte se Venezia potè essere salva, anche nei giorni dolorosi del rovescio.

Fu allora che egli impresse alle operazioni dell'alto Adriatico il carattere offensivo, con quella serie di spedizioni audaci che dovevano più tardi culminare con le gesta di Costanzo Ciano e Gabriele d'Annunzio, a Buccari, col raid di Pellegrini a Pola, con l'affondamento della *Viribus Uniti* di Paolucci e Rossetti, con l'irruzione nel porto di Pirano del cacciatorpediniere *Zeffiro*, comandato da Costanzo Ciano. Ma la Marina italiana non poteva rimanere senza avere Paolo di Revel a suo capo supremo ed egli, nel febbraio del 1917, veniva nominato comandante in capo delle forze navali mobilitate.

Incomincia allora per lui e per la Marina una nuova epopea: intensifica la lotta contro i sommergibili nemici, difende con scorte i piroscafi viaggiatori, organizza trasporti di materiali e di viveri, riprende la costruzione delle dighe di Taranto e di Brindisi, l'esecuzione dell'estuario veneto e del porto di Brindisi, provvede all'opera prodigiosa dello sbarramento del canale di Otranto, per chiudere il passaggio ai sommergibili; rinforza la difesa antiaerea, rinforza le artiglierie sulle coste, aumenta l'appoggio al mare degli eserciti combattenti, rinnova le incursioni aeree su Pola e stimola l'attività del Mas, che diventa sempre più intensa, fino al giorno del glorioso affondamento della *Santo Stefano* a Premuda.

«Mirabile fu l'azione dell'ammiraglio Revel dopo la dolorosa giornata di Caporetto. Difese Venezia con ogni mezzo e vi riuscì, cooperò alla ritirata, che si compì perfettamente; organizzò l'estrema difesa a Chioggia, la seconda base di resistenza e sul Grappa, preso parte personalmente ad azioni di guerra con rischio della vita sua; bastò nuovamente il Battaglione Marinai, ora Reggimento di San Marco, che ha qui la sua bandiera fregiata di medaglia d'oro, che sostenne nel novembre vittoriosamente l'attacco degli arditi austro-ungarici. Fu presente il 16 novembre 1917 presso il fiume di Piave Vecchia, quando il nemico eseguì l'ultimo suo tentativo di offesa; fu allora che egli ordinò l'attacco di velivoli, non a scompigliare contro le navi austriache; fu allora che ancora una volta il comandante Costanzo Ciano si coprì di gloria, attaccando coi suoi due mas e fucilando il nemico, ritirata classica del settembre 1918 il bombardamento eseguito personalmente da Revel contro Durazzo, di cui distrusse la poderosa base nemica. Dopo pochi giorni la guerra era finita vittoriosamente e Paolo di Revel poteva allora lanciare il suo ordine del giorno N. 38 in cui, con bronzea parola, modesto per sè, orgoglioso per i suoi, levava un meritato inno alla Marina Italiana».

Ricordato così il passato e l'opera del ministro il sen. Rossi conclude: «Oggi, in questo giorno di apoteosi, tutti i morti del mare per l'Italia si levano e fanno eco agli inni e agli osanna per il loro condottiero. Ombre non più inquiete di Fadi di Bruno e di Alfredo Cappellini stendete sul glorioso capo di Thaon di Revel le vostre bianche mani benedicenti; il vostro sacrificio egli lo ha vendicato, egli lo dimostrato che Voi non siete morti invano! Grande Ammiraglio della Nuova Italia, nel nome di Torino, nel nome della Patria, io Ti saluto!».

Il saluto del Presidente del Consiglio

Cessati gli applausi che salutano la commossa rievocazione finale del sen. Rossi, si alza il ministro delle Colonie on. Federzoni e dà lettura del seguente messaggio indirizzatogli dal Presidente del Consiglio on. Mussolini.

«La onoranza che la Città di Torino, col suo tradizionale fervore patriottico, tributa alla gloriosa Marina italiana ed al suo valoroso e sapiente Capo, ammiraglio Thaon di Revel, troviano pieno consenso in me, sia come italiano, sia come capo del Governo fascista. Aderendo perciò col più vivo entusiasmo alla cerimonia, desigo te a rappresentarmi. Nell'occasione vorrai consegnare a S. E. Thaon di Revel, nostro prezioso collaboratore al Governo, le Regie patenti del titolo ducale che S. M. il Re, nell'ottavo anniversario dell'entrata in guerra, su mia preghiera, si compiacque di concedere all'Ammiraglio volendo così ribadire a nome di tutta la Nazione che l'Italia confida nell'ardimento inestinguibile e nella salda polenza della sua Marina».

Letto il messaggio, il ministro Federzoni, si associa, con elevate parole alla manifestazione affermando che col nome del Duca del Mare la regia Torino giustamente esalta le virtù più schiette delle genti subalpine: il valore, la saggezza, la perseveranza, la devozione alla Patria e al Sovrano, le migliori tradizioni, insomma, della vecchia nobiltà piemontese guerriera e fedele».

Il ministro Thaon di Revel esalta l'opera della Marina

Accolto da una triplice ovazione, si alza quindi il Ministro della Marina per il discorso di risposta. Ringrazia i Principi e le Autorità, poi dice:

«Mi sia consentito, alla presenza di Principi nostrani, accennare all'opera compiuta dalla Marina italiana nella grande guerra e alla influenza capitale che questa opera ebbe sul conseguimento della Vittoria. Nell'Adriatico, mare ristretto a proprio all'impiego dei moderni mezzi di insidia, la barriera delle Isole Dalmate, mentre offriva al nemico rifugi sicuri per ogni specie di navi, rendeva il suo litorale praticamente invulnerabile. La nostra sponda, invece, aperta a tutte le offese nemiche, non offriva alle nostre forze navali che due punti di appoggio: Venezia e Brindisi, lontane fra loro 750 chilometri. Da queste semplici considerazioni emerge quanto arduo si presentasse il compito di contrastare l'azione della Marina avversaria. La flotta nemica si trovava perciò in una situazione vantaggiosa, tale che non la avuto riscontro in nessun altro teatro di guerra. La sua principale base di operazione, cioè Pola, era a soli 90 chilometri dall'estremo dell'ala destra del nostro fronte terrestre, vale a dire ad una distanza che ogni nave, a modesta velocità, avrebbe potuto percorrere in meno di tre ore. Contro questo estremo dal nostro schieramento terrestre calcava dunque una minaccia che rapidamente avrebbe potuto tradursi in grave realtà, sia con offese dal mare, sia con uno sbarco alle spalle della III Armata. E ciò ben sarebbe potuto accadere senza la vigile incessante opera opera che la nostra Marina disimpegnò, raggiungendo in modo mirabile l'obiettivo di controbilanciare la vantaggiosa situazione del nemico in quello scacchiere.

«Il diretto appoggio della Marina all'ala destra del fronte terrestre culminò nella Difesa di Venezia. E quando navi nemiche vollero molestare l'ala destra di quel fronte, fui io costringerono ad una rapida ritirata ed ardimmo a punirne l'audacia dentro i munniti loro porti.

«Alla Marina si deve se la Regina dell'Adriatico, diventata il nostro estremo baluardo, non fu preda del nemico. Come potrebbe dunque disconoscersi che la nostra azione marittima, reca all'esercito un diretto aiuto, il quale ebbe carattere essenziale, assicurandogli la capacità di resistenza fino al decisivo trionfo? I pericoli sventati non hanno in guerra minore importanza dei risultati conseguiti con operazioni offensive. Del pari l'influenza marittima sul conseguimento della vittoria emerge dal fatto che, nel 1918, su 20 milioni di tonnellate di merci entrate nel Paese, ben 16 milioni giunsero per via di mare, e durante l'intero periodo bellico il tonnellaggio delle merci importate dal mare fu il 75 per cento del totale. Se questo traffico fosse stato impedito da una maggiore efficacia della campagna dei sommergibili ovvero da una vittoria della flotta nemica, l'Italia sarebbe stata sicuramente vinta per fame o per mancanza di combustibile. La parte avuta dalla nostra Marina da guerra nel proteggere questo traffico emerge chiarissima dal seguente semplice dato: nei primi nove mesi del 1918 le navi da guerra pel servizio di scorta percorsero un totale di 2.235.000 miglia marine, pari a 100 volte il giro del globo all'equatore.

«In nessun modo potrebbe dunque affermarsi che, senza questa incessante e difficile azione della Marina, la guerra terrestre avrebbe potuto essere condotta fino alla vittoria dell'ottobre 1918. Pertanto la patriottica iniziativa torinese di commemorare la Marina nostra, la grande austera silenziosa della guerra, è opera di valorizzazione della vittoria italiana, è commemorazione della vittoria stessa. E ciò per altro di consiglio alla memoria degli invitti Eroi del mare, che nell'ansia delle lunghe crociere, nelle attonnose vigilie di desiderate azioni o in sanguinosi scontri navali, giudero alla causa della vittoria il contributo potente del loro ardimento e del loro valore. In nome della Marina e di questi Eroi io porgo le mie espressioni di grazie alla nobile città di Torino, al Comitato ordinatore di questa solennità, all'insigne suo presidente gr. uff. Caltanea, ed all'egregio R. Commissario barone La Via per questa solenne manifestazione, alla quale si è unito il vibrante amore della Patria. Particolarmente riconoscentissimo del ricordo che Torino ha voluto offrirmi, lo serbero tanto più prezioso in quanto la casa sono vergati nomi di concittadini a me ben cari».

Afferma infine che la potenzialità marittima è fondamento indispensabile per l'esistenza nazionale e che la rinnovata Italia saprà aggiungere nuovo splendore alla feconda attività della nostra meravigliosa gente di mare.

Una nuova e lunga ovazione conchiude la cerimonia nell'aula.

Gli episodi gloriosi

I Principi, il Duca del Mare, i ministri e gli ammiragli scendono quindi nell'atrio del palazzo municipale per assistere allo scoprimento della lapide di bronzo alla quale è inciso l'ordine del giorno dettato dall'ammiraglio Thaon di Revel alla fine della guerra vittoriosa. Le bandiere della Marina vengono disposte a fianco della lapida, presso la quale è pure una guardia d'onore di pompieri decorati al valore militare. La banda della Marina suona la Marcia Reale e tutte le rappresentanze di truppa, della Milizia nazionale, dei corpi paramilitari, che formano un grande quadrato sulla piazza, salutano con le armi.

Quindi l'ammiraglio si reposo colonn. Marocco sale su una pedana e ricorda i fasti della Marina nella guerra europea.

«All'inizio della guerra, — egli dice — il cacciatorpediniere *Fulmine*, comandato dal Bianchi, nel golfo di Manfredonia è attaccato da un incrociatore e da diversi caccia-torpediniere austriaci. Da solo combatte eroicamente e quando soppraffatto dal numero paventa la cattura, fa aprire i «kingstons» ed a bandiera spiegata, al grido di «Viva l'Italia», si affonda. Nel dicembre del 915 la flotta italiana eludendo le insidie della squadra austriaca salva 260.000 serbi e le famiglie regnanti serbe e montenegrine. Si succedono poi una serie di fatti l'un dall'altro più meravigliosi: Ciano, Berardinelli, Ferrarini, Pellegrini, Milani, Angelini, Cories, Nasario Sauro, Maraglini, Degli Uberti, di Mellio, D'Annunzio, Baffile Gravina, Starita, che con un battaglione di marinai portante il fatidico nome di San Marco nel basso Piave fronteggia il nemico invaso, lo arresta e salva Venezia; Rizzo ed Aonzo che con due «M. A. S.» a Premuda attaccano una divisione di *dreadnought* nemica ed affondano la «S. Stefano»; Rossetti e Paolucci che entrano a Pola ed affondano la nave ammiraglia austriaca «Viribus Unitis». Questi sono gli episodi più recenti delle azioni e degli eroi che le compierono, ma moltissimi altri ignoti ed arditi campioni sono dai più ignorati, ma noti ai capi. La storia imparziale dirà di tutto e di tutti e ne descriverà la gloria.

«Ed ora — prosegue l'ammiraglio, — dopo questo rapidissimo e monco accenno alle gesta della Marina Italiana mi sia concesso, quale vecchio marinaio, di porgere al nostro concittadino, all'illustre ammiraglio Thaon di Revel, che della Marina integra le sublimi virtù e l'eroico patriottismo e che di Torino e d'Italia tutta è onore e vanto, a nome dei marinai congedati e dei torinesi i sentimenti vivissimi della loro ammirazione e della loro riconoscenza. Sulla targa infissa al muro di questo vetusto e storico palazzo dove si ebbero i primi aneliti del nostro risorgimento è inciso un motto sublime che del marinaio italiano tutto dice e tutto compendia: «*Italici nautae peragunt celebranda tacentes.* I marinai compiono in silenzio opere degne di gloria». Questa targa sarà, come il bronzeo rostro delle colonne romane, eterno segnacolo della gloria marinara d'Italia che ha veduto rinascere sui suoi tre orizzonti la Vittoria preconizzata dal grande Alenrti. Viva il Re! Viva la Marina Italiana!».

Il discorso dell'ammiraglio Marocco è sottolineato da segni di viva approvazione da parte delle autorità. Il Duca del Mare pronunzia brevi parole di ringraziamento per le dimostrazioni di affetto e di simpatia cui egli è stato fatto segno. Volendo ricordare tutti i martiri della guerra egli cita come simbolo di eroismo il bersagliere Enrico Toti che iniziò la sua vita militare nella Marina e può quindi essere scelto a significare l'armonia dell'esercito e dell'armata del mare. Sua Eccellenza Thaon di Revel chiude il suo discorso ed anche la cerimonia con un saluto devoto e caloroso a tutti i morti del mare.

La manifestazione austera eppur commovente è finita. Le autorità si trattengono ancora pochi istanti nell'atrio del Palazzo di Città, quindi si allontanano con le automobili. Le rappresentanze di truppa sfilano verso via Genova al suono della fanfara del genio.

Il Ministro delle Colonie all'Associazione della Stampa

Terminata la cerimonia al Palazzo Municipale, il ministro delle Colonie on. Federzoni, accompagnato dal suo segretario comm. Gasparini, si è recato all'Associazione della Stampa, aderendo all'invito rivoltogli dai giornalisti torinesi. Le sale dell'Associazione della Stampa erano affollate. Al saluto rivoltogli dal Consigliere delegato grand. uff. Nardini, che all'on. Federzoni ricorda le antiche battaglie giornalistiche, il ministro delle Colonie risponde ringraziando commosso per le cortesi accoglienze e facendo l'esaltazione del giornalismo subalpino. L'on. Federzoni ha lasciato Torino alle ore 15, diretto a Bologna.

Il concerto della Musica della Marina

La Musica della Marina, aderendo alle cortesi insistenze delle autorità locali, ha dato nel pomeriggio di ieri un concerto in piazza San Carlo. Il concerto è riuscito ottimamente, non solo per la eccellenza della Banda, ma per lo straordinario concorso di pubblico. Piazza San Carlo era alla ore 15 affollatissima. E quante e quante ovazioni. Instancabilmente acclamata la Banda dovette moltiplicare il suo programma. L'inno della Marina venne suonato più volte e ad ogni esecuzione erano ovazioni che andavano non solo ai musici ma a tutti i marinai della nostra forte marina.

Il corteo per le bandiere

Stamane, alle ore 9, gli ufficiali e le rappresentanze delle truppe del Presidio si sono riunite all'Accademia Militare per accompagnare le bandiere dell'Armata alla stazione. Per l'accompagnamento sono state seguite le stesse norme che per l'arrivo. Le bandiere sono state depositate nella saletta reale in attesa del ritorno alle loro sedi, che avverrà nel pomeriggio.

La Regina al "Regio"

Ieri, mattinee con la *Fanciulla del West*.

Sua Maestà la Regina aveva voluto, con gentile pensiero, offrire un'ora di svago alle allieve dell'Istituto per le Figlie dei militari e le aveva invitate allo spettacolo al «Regio» fissando per esse una [illegible] di posti e mettendo a loro disposizione il palco reale e quelli attigui. All'inizio del secondo atto Sua Maestà la Regina, accompagnata dalla sua dama d'onore contessa Bruschi-Falgari, interviene alla rappresentazione. Appena terminato l'atto la Regina fu vista e la folla prorompe in una grande acclamazione mentre l'orchestra intonava la Marcia reale. La dimostrazione alla sovrana si rinnovò più volte fragorosissima. La Regina lasciò il suo palco pochi istanti prima che lo spettacolo avesse fine.

Secondo la Cronaca

Un "YOGHURT Dott. STEPANIAN,,

è il miglior regalo quotidiano che si possa fare al proprio organismo, che ne trae inestimabili vantaggi alimentandosi senza alcuno sforzo e premunendosi contro le infezioni ed intossicazioni intestinali.

TAVERNA APOLLO

Stasera importante attrattiva:
Miss Ebe e Patrizio Bostis.

I Divertimenti

Oggi al SALONE GHERSI
"Il prigioniero di Zenda,,
(5i Romanzo di un Re)

Tratta da un romanzo inglese molto noto anche in Italia, questa film segna un nuovo clamoroso successo dell'Inscenatore

REX INGRAM

che non si addormentò sugli allori dopo l'esito trionfale del *Quattro cavalieri dell'Apocalisse*. La bellezza del nuovo romanzo fotografico non ha scopo di propaganda politica come i *Quattro cavalieri*, ma si abbandona tutto con bell'impeto alla fantasia ed alla cavalleria) era la più alta a trarne una film spettacolosa, divertente, emozionante, tragica e sentimentale insieme, e Rex Ingram si è stupendamente valso di tutti gli elementi teatrali e pittoreschi a sua disposizione.

"Il prigioniero di Zenda,,
è dunque una bellissima film

alla quale hanno reso un non indifferente contributo d'arte e di suggestione numerosi attori degni di questo nome non secondi ai migliori della scena di prosa. Citeremo la deliziosa ALICE TERRY

già applaudita nel *Quattro cavalieri*, Mr. Lewis S. Stone, che si presenta nella doppia parte di Re Rodolfo e del gentiluomo Hassendyll, e Ramon Navarro, il tanto decantato emulo di Rodolfo Valentino. Le rappresentazioni d'oggi sono attese con vivissima curiosità e l'aspettativa sarà ampiamente soddisfatta.

— Imminente: *Pep del mio cuore*, della Loew-Metro, protagonista Laurette Taylor e l'originale *Nimode*, rivista della moda.

— In preparazione *L'arrigagolo di Sam Barnett*, interpretato da Italia Almirante.

FATTY! FATTY! FATTY!
Pessimo marito
ma divertentissimo attore

Va oggi in programma, al *Cinema Teatro Vittoria*, la seconda grande film comica, in 4 parti, della nuova «troupe Fatty». Questa film ha il titolo promettente di

"FATTY marito allegro,,

e non è certo l'allegria che manca nelle burlesche scene scatenate da una scappata coniugale, da una leggerezza di questo sposino... di 150 chilogrammi.

La visione del Luna Park di NEW YORK

con molti curiosissimi divertimenti, fa da sfondo al un intero atto della indiavolata film e si presta magnificamente per lo sviluppo delle più curiose burle. Anche in questa film le piacevolezze sono come le ciliegie, una tira l'altra, e poichè il programma di questi lavori è «far ridere», possiamo assicurare che un tale programma è stato raggiunto in tutta la sua pienezza.

"FATTY marito allegro,,
al Cinema Teatro Vittoria

farà ridere come matti i mariti, ma anche le mogli, perchè ce n'è per tutti.

— Il nuovo programma di varietà si compone della cantante *De Vita* e degli acrobati saltatori *Troupe Giorgettis*.

— Imminente: *Il segreto di lord Saville*.

— In preparazione: *I pescatori di perle*, protagonista Mario Guaita (Ausonia).

Il Politeama CHIARELLA

presenta da oggi, dalle ore 15 in poi, la una serie continuata di super-rappresentazioni, che finiranno alle 22.45.

"FEMMINE FOLLI,,

il colosso cinematografico dell'Universal Film, del corto documentato di 300 milioni, opera di impeccabile perizia tecnica, di smagliante interpretazione artistica, di originalissima fattura e di superba concezione.

"FEMMINE FOLLI,,
ha raggiunto i supremi fastigi del successo di pubblico e di critica.

ROMA

l'ha giudicata, attraverso a un pubblico di

300 mila spettatori

Il superfilm dell'epoca: un oceano di tutte le passioni, per tutti gli smarrimenti.

IL "MEFMISTO,, STROHEIM

è l'implacabile nocchiero che attraversa e varca e perisce sul quel tumulto di onde, sotto un cielo di tempesta e di poesia non traducibile, non imitabile, non dimenticabile.

Chi sarà smentito?

Oggi "Jack poliziotto,,
al CINEMA ITALA

E' un lavoro nuovissimo per Torino, in cui il pubblico dell'*Italia* rivedrà con piacere una vecchia conoscenza, l'audacissimo Jack impegnato in una difficile impresa poliziesca dalla quale, dopo numerose e divertenti peripezie, si trarrà con successo ed onore.

EREDITA' D'ODIO
oggi al CINEMA BORSA

William Duncan e Carola Holloway (beniamini del pubblico del *Cinema Borsa*) interpreteranno oggi la terza serie dell'avventurosissima film: *La donna dagli occhi d'oro*. Essa si intitola: *Eredità d'odio*.

FRANCESCA BERTINI
nella "TOSCA,, di SARDOU

si presenterà oggi al pubblico del *Cinema Royal*. La *Tosca* è la più riuscita e passionale interpretazione della celebre attrice. Al suoi fianchi rivedremo il signorile ed efficace Gustavo Serena.

TEATRI E CONCERTI

La ripresa del "Barbiere,, al Regio

Alla seconda rappresentazione, ieri sera, il *Barbiere di Siviglia* apparve sostanzialmente rinnovato: protagonista Luigi Montesanto, Almaviva Dino Borgioli, entrambi giunti ieri da Milano. E, grazie a loro, una certa vivacità fugò quella monotonia dell'insieme, che aveva reso il grave ed uggiosa la prima rappresentazione. D'insieme, a rigor di termini, nel senso cioè di concordanza assoluta di tutte le parti dello spettacolo, nello spirito e nella tecnica, non si potrebbe neppure stavolta parlare, poichè non fu possibile procedere ad una nuova concertazione e ad una revisione radicale degli effetti; vi fu una intesa di massima, nella concertazione, e qualche accordo della bacchetta col palcoscenico fu preso poi seduta stante. Il Borgioli fu un ottimo Almaviva, corretto ed elegante; questa parte gli si addice vocalmente meglio di tutte le altre in cui finora lo ordinano; qui la sua voce ha buon giuoco ed egli l'adopera con molta saggezza, con finissima tecnica, ottenendone soavi, efficaci sonorità. L'aria del primo atto ed altri numerosi spunti furono squisitamente cantati. Il Montesanto ha molti requisiti per la difficilissima parte di Figaro, — una fra le più ardue per la sua originalità e la sua evidenza — e certo egli l'ha accuratamente studiata; la disinvoltura del canto, del recitativo, della scena lo documentano. Ma, pure considerandolo fra i migliori Figaro del nostro tempo, non ci sembra ch'egli raggiunga la desiderabile espressione comica; talvolta il volume e la rotondità della voce gravano sulla rapidità del parlato, tal altra la voce stessa tenta sfoghi ed affermazioni sonore non necessarie; la stessa disinvoltura scenica sembra spesso ritrito, un po' superficiale. Quella di Figaro è, in realtà, una parte nella quale le doti positive di un cantante corrono rischio di diventar negative, se non sono vigilate dall'autocritica e strettamente subordinate alle esigenze intrinseche dell'opera stessa. La virtuosissima Sani perseverò nel contrastare la musica di Rossini con ogni sorta di vocalizzi inopportuni, e nell'allargare l'andamento dei ritmi, colorando ad una ad una tutte le rotine fiorite nella sua fertile fantasia. Lazzolini fu corretto, non vario nell'espressione.

Il pubblico, che gremiva il teatro, fece calorose festa a tutti gli esecutori ed al direttore dell'orchestra, maestro Baroni. Un applauso dopo la sinfonia, un applauso alla scritta del Montesanto, e via via altre clamorose approvazioni al Borgioli ed al

Un antico ma non vecchio processo

Si perpetuano con la vita le scelleratezze degli umani, come una fatalità. Quello che imputridiva un tempo l'esistenza quotidiana continua a imputridirla. Fame d'oro che abbrutisce; sensualità esasperate da delitti; delitti esasperati dalle sensualità; vizi cupi già inumani: odio e femmine; amori e crimini contro natura; giovani dalla vita corrotti prima di conoscerla; frutti guasti di non sane famiglie; avidità di bassi piaceri; illecite esistenze su marciapiedi notturni e in stanze equivoche; purulenze che rigermogliano ogni giorno dal limo sociale. I delitti antichi non invecchiano mai. In quelli del passato che hanno agitato i nostri antenati ritroviamo in umanità, ritroviamo eguale la fisionomia macabra di quelli che agitano noi. E certe rassomiglianze turbano.

Ecco uno di quei drammi giudiziari complessi e foschi, che si sembra rimemorare in altri protagonisti di qualche delitto d'oggi.

***

Nella Parigi della restaurazione di Luigi Filippo, alla fine del marzo 1832, il colera falciava vite a centinaia. Qualche mese dopo cinquantuno i morti rivoluzionari. Così, fra agenti e spari, il 1.o giugno 1832, nel vecchio palazzo di giustizia, s'apriva la Corte di Assise della Senna, per un grave processo. Poco prima era stata votata una legge minacciante il rigore del sistema penale; si concedeva, invece, ai giurati di accordare le circostanze attenuanti. Ma si sarebbero potute concedere all'imputato di così gravi delitti?

All'accusa, come parte civile, siedeva un giovane avvocato, di anni 25 anni, figlio di un procuratore generale: Choix d'Est-Ange, eloquente e animoso, argomentatore e dogmatizzatore di fatti, di passioni e di idee. Egli non seguiva le romantiche gradezze verbali del tempo; aveva inaugurato un metodo nuovo, fondendo in un racconto vivo e preciso tutti gli elementi della difesa o dell'accusa, rappresentava con raccorciatrice arte realistica le varie fasi del dramma.

Or nel processo in questione, quando il giovine accusatore, nel racconto orale, giunse al momento debattito, nel cielo di Parigi, torbido di esalazioni mortifere, scoppiò improvvisa una bufera: lampi e fumi entrarono a sconvolgere la severità dell'aula. Ma Choix d'Est-Ange non si arrestò; proseguì con terribile potenza oratoria, come una forza della natura, come un ghigliottiere ottenuario. La scena del delitto rivisse mostruosa e parvenza. E allora si vide un fatto inaudito: l'accusato cominciò a mutare e a torcersi convulsamente, poi, mentre l'accusatore proseguiva implacabile, si abbattè sul banco emettendo suoni poco intelligibili, appena articolati, che parvero una confessione. Così, l'orazione di quegli che fu poi uno dei maggiori avvocati penalisti del suo tempo, gioiello dell'eloquenza giudiziaria del secolo ancora e che la stenografia, sorta allora di pochi anni, ha potuto tramandarci, divenne leggendaria come la tragica scena che suscitava.

Il capitano Henri Boucharlon, che in Francia, durante la guerra europea, con ostinata fierezza, istruì i maggiori processi di spionaggio, da quello di Bolo pascià a quello della ballerina Matha Hari, rievocò ora, dopo quasi un secolo, quel cupo processo e quella famosa accusa (*Le crime de Vouziers* — Parigi - Perrin e C.ie, 1923).

***

Il signor Benoît, giudice di pace nella cittadinza provinciale di Vouziers, con beni al sole e quattrini nei forzieri, aveva tre figli: il maggiore giudice-uditore nella magistratura; il secondo, Augusto, un cattivo soggetto cacciato di casa per un furto; l'ultimo, Federico, di anni 19, gracile, con una leggera gibbosità, frutto di una fatica delle premure e tenerezze materne, oltre a due figlie sposate a notai del paese. Con Benoît, con Federico e con la vecchia signora Benoît, viveva una giovane nipote di costei, Luisa Feucher, povera, che faceva un po' da persona di servizio. Il Benoît era avaro e diffidente, autoritario, col figli senza tenerezza, rosso da quella tenace e cupa avarizia della piccola borghesia campagnuola, da una circospetta e cieca adorazione del denaro, che aveva lasciato respirare anche ai figli. La sera una sola e medesima candela doveva servire successivamente a tutta la famiglia; e quando tutti erano a letto il giudice di pace si chiudeva nella sua stanza a noteggiare le sue monete d'oro e d'argento che, accolonnate in rotoli, nasconderva in un sacco entro un armadio.

L'8 novembre 1829 Benoît partì per affari, e all'indomani, rincasando, trovò la moglie morta. Essa era stata assassinata nel suo letto. Come? Da chi? Verso la mezzanotte di quello stesso 8 novembre alte grida di Federico avevano rotto il silenzio della casa addormentata, sulla piazza del paese. I vicini erano accorsi. «I ladri sono in casa!» gridava il giovane. Infatti una finestra a pian terreno appariva tutta sconquassata. La signora Benoît aveva sempre paura di un furto: di essere assassinata; spesso, la notte, si svegliava di soprassalto, gemendo e piangendo, [illegible] l'ansare di suo stesso sogno pauroso: un uomo si era avvicinato al suo letto, aizava un coltellaccio e glielo immergeva in gola. E pensò nell'alcova: il sogno incubo si era realizzato; la vecchia giaceva sgozzata e dissanguata sul suo letto. Il delitto però, non aveva potuto essere commesso da un solo. I rotoli di monete erano tutti scomparsi, per una somma vicina: Federico Benoît e Luisa Feucher scoppiarono in pianto disperato. Condotto l'inchiesta giudiziaria, i magistrati trovarono presso la finestra della stanza situata a pian terreno, un sacco di legno; le persiane apparvero forzate. I ladri assenti erano certo entrati di lì. I primi sospetti scattarono presto contro quel cattivo arnese di Augusto, il figlio sano cacciato di casa. Egli fu arrestato; ma riuscì a provare vigorosamente il suo alibi e la sua innocenza.

La giustizia era su falsa strada. Essa brancolò nel buio due mesi; quindi, in seguito a una lettera anonima e a qualche altro indizio, credette di avere afferrato il colpevole e arrestò il pizzicagnolo Lahaeve. Ma, tratto alle Assise delle Ardenne, costui venne poi assolto. Così passarono altri mesi; passarono due anni. Il figlio maggiore di Benoît veniva nominato giudice al tribunale di Vouziers e il minore, Federico, subì pubblicamente esame a Nancy. Nel luglio 1831, in una notte memorabile a Versailles, due giovani battevano a una locanda per una camera. Il giorno appresso ne uscirà un solo. «Il mio amico dorme ancora. Vado a far due passi in attesa che si svegli». Ma nè l'uno nè l'altro doveva più uscire più dalla stanza, e fu trovato sgozzato e bagnato nel proprio sangue, coi segni della spaventosa lotta sostenuta. Non [illegible] facile l'identificazione: l'assassinato era uno dei certo Giuseppe Fromage, figlio di un mercante di vini di Parigi, giovane di spirito amabile e piacevole quotidiani. Se egli non aveva più nemici palesi, ne aveva però uno: un [illegible] che diretta a Federico Benoît e minacciava una grave rivelazione. Ma arrestato, il sedicenne Federico Benoît vigorosamente negava il parricidio e l'assassinio.

***

Federico aggirava dolce e delicato come una signorina. Invece, nel freddo ambiente famigliare, egli era venuto su coi peggiori istinti del commediavano. Il padre poi aveva pensato che ad accumulare quattrini avidamente; e la madre in dissenso col marito, se aveva allevato l'ultimo figlio con molte cure, come accade spesso delle madri, non l'aveva affatto educato. Gli istinti di Federico crano crudeli fin dai primi anni; torturava e uccideva gli animali con gioia. E gli cresceva la stessa morbosa avidità di denaro del padre, **Mandato al seminario di Reims fu presto espulso restituito alla famiglia a cagione di un vizio inominabile.**

Dopo l'assassinio della madre, a Nancy, dolo, egli si diede a spendere e a sperdere, tuffato nell'ozio e nei vizi; e poi, contro la volontà del padre, quale a stabilirsi a Parigi, per goder meglio la sua agognatissima libertà. Quivi conobbe il Prévaux, e un'amicizia legame non tardò a stringersi fra i due giovani. Federico, finalmente grande, era moralmente, di fronte all'amico, il forte, il maschio che domina; era stabilmente un violento e geloso. Un giorno, in un momento di confidenza, egli fece una rivelazione: confessò d'aver ucciso la madre. Allora un abisso pauroso si aprì fra di loro; se l'uno esercitava un terribile e prepotente fascino di depravazione, l'altro ora teneva pure nelle mani, col segreto rivelato, il suo padrone. Ma tremava. Sorsero dissidi anche di denaro, e il Fromage minacciò di parlare. Federico comprese che gli bisognava sopprimere la pericolosità sua. E compiè il suo secondo delitto con freddezza bellina. Ma lo spionaggio contravvise alla sua. Federico aveva creduto di mascherare i suoi delitti, accomunando a un furto un parricidio e un [illegible] un assassinio. Questo delitto smascherò gli altri. E il giovane venne arrestato.

Fu ripresa l'istruttoria sulla morte della signora Benoît, e l'assurdità stessa che ella non aveva potuto essere stata uccisa da una sola persona. Chi aveva ajutato, chi aveva concorso alla consumazione del misfatto? E Luisa Feucher? La nipote, che viveva nell'ombra, come una domestica, raccolta povera dalla vecchia zia Benoît? Dopo l'uccisione di costei, Luisa aveva lasciato Vouziers, era andata a Parigi. Senza mezzi di sostentamento, s'era data alla prostituzione. Non ebe fortuna; cadde presto nella miseria e poi nell'alcool. A 19 anni si trovò in un ospedale, morente. Era finalmente non solo da dottori laici, ma anche moralisti i rimorsi. Nel letto di morte sentì il bisogno di confessare. Federico, il cugino, l'aveva sedotta quando essa aveva soltanto 15 anni e poi si era fatto aiutare da lei per uccidere la madre. Luisa morì con negli occhi ancora l'orrore di quella scena notturna.

Il 23 marzo 1832 Federico Benoît fu rinviato al giudizio dei giurati della Senna. La famiglia sua non volle o non potè credere alla colpevolezza di lui e tentò in ogni modo di salvarlo. Un padre poteva credere a una verità così atroce? No; egli doveva ribadirsi che fosse un brutto sogno, e costruire per sè, per poter sopportare la vita, una realtà immaginaria diversa e meno inumana; o, almeno, dimenticare, sopprimere, seppellire la verità reale. Federico negò di fronte alle prove più indistruttibili; e solo quando l'accusatore privato, l'avv. Choix d'Est-Ange, fulminò con la sua eloquenza, egli perdette la sua freddezza e gridò in grido che parve, con forse non furono, delle confessioni.

Quando il figlio fu condannato alla pena di morte riservata ai parricidi, il vecchio Benoît continuò a lottare per salvarlo; tentò il ricorso in cassazione e poi quello in grazia. Ma Luigi Filippo, cui ripugnava di scrivere per disteso il suo nome sotto il rapporto dei guardasigilli che concludeva per l'esecuzione, vi appose le sue ferme e grosse iniziali. Federico Benoît, floscio come un cencio, pallido, protestando sempre la sua innocenza, gemendo e piangendo, fu portato di peso alla ghigliottina. Egli non volle o non seppe, neppure nelle ultime ore, spiegare il profondo e cupo mistero, della sua perduta anima di parricida.

Nell'ottobre del 1918, mentre le truppe francesi si apprestavano a riprendere Vouziers, i loro aviatori, col getto delle bombe, han distrutto fra le altre anche la casa Benoît. La grande tragedia umana distruggeva le ultime tracce della piccola.

M. M. R.

Lo sciopero dei ferrovieri inglesi

Londra, 21, mattino.

Lo sciopero dei ferrovieri è cominciato ufficialmente a mezzanotte.

Il decano dei giornalisti francesi muore a 104 anni

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 21 mattino.

Il decano dei giornalisti francesi è morto la notte scorsa nel suo castello a Granges ad Evry Petit Bourg. Era Amable Maille di Saint Prix, collaboratore ordinario dell'«Abeille de la Seine et Oise». E' morto sul limitare del suo 104.o anno di età. Il suo giornale, ieri pubblicatosi, recava ancora un ultimo suo articolo. Era figlio di un ex-sindaco di Corbeil ed era consigliere comunale di quel Comune da 80 anni. Era dunque il decano dei giornalisti e dei consiglieri municipali della Francia. Quantunque in buona salute, manifestava da qualche tempo dei timori, vedendo le sue facoltà cerebrali affievolirsi.

SPORT

Il calendario delle manifestazioni per la preparazione olimpionica

Milano, 21, mattino.

Ieri mattina si è riunita la Commissione tecnica nominata dal recente Congresso della Federazione italiana degli sports atletici nelle persone dei signori Colnaghi, Lunghi, Bernardini e Ivuti, per stabilire il programma della preparazione olimpionica. Assistevano pure il cav. Mazzoni in rappresentanza del C. O. N. I. e i signori Costa e Brambilla. Venne stabilito che in seguito dei campionati italiani, per non intralciare la preparazione olimpionica si svolga dopo le Olimpiadi, mentre il campionato di cross-country e quello dei maratoneti vi siano avere il loro svolgimento rispettivamente il 2 marzo a Torino ed il 24 maggio in località da destare.

Fu poi fissato il seguente calendario delle manifestazioni: 17 febbraio, cross-country preolimpionico di Gallarate; 24 aprile, prima riunione handicap a Bologna; 11 maggio, seconda riunione handicap a Torino; 25 maggio, seconda riunione handicap a Bologna; 8 giugno, prova pre-olimpionica a Verona; 15 giugno, quarta pre-olimpionica e selezione definitiva degli atleti a Milano.

La Commissione tecnica ha inoltre stabilito i premi per la migliore e più indicata preparazione degli atleti che rappresenteranno l'Italia negli sports atletici. Detti premi consistono in piatto forte delle olimpiadi, cioè in Consolazione tecnica segnata da tutti gli atleti la migliore prestazione. Del pari sono stati stabiliti premi speciali e materiali che verranno distribuiti dopo le selezioni morale e quantità attualmente esposta dal segretario del Comitato, relativo che i congressisti approvarono all'unanimità, si abbia come alle elezioni che ebbero il seguente esito: Parravicini (v. 50), Marsengo (v. 20), Bainotti (v. 24), Scharrer (v. 22), cav. Cigolini (v. 21), Dosio (v. 19), Cima (v. 17), Cavalli (v. 13), Natale Balzero (v. 10). Questi eletti si riparliamo in altra seduta per definitivamente le cariche di presidente, vice presidente, segretario e consiglieri.

DA TORTONA

E' precipitosamente fuggita la ragazza cavalli corsa [illegible] si è [illegible] alla vibrata questione durante [illegible] cav. Felice [illegible] Carlo Vercelli [illegible] [illegible] [illegible]